Anno XXXVI. - Num. 34. Nel Centenario di Giuseppe Giusti, discorso di Ferdinando Martini. 22 Agosto 1909.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Prezzo d'Associazione nel Regno: Anno, L. 35; Semestre, L. 18; Trimestre, L. 9 (Est., Fr. 48 l'anno). — Ogni numero, nel Regno, 75 centesimi (Est., 95 Centes.).

Nel Centenario di Giuseppe Giusti, discorso di Ferdinando Martini.

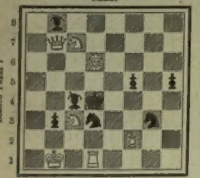
Nel Centenario di Giuseppe Giusti, discorso tenuto a Monsummano da **Ferdinando Martini.** — **Ritratto inedito di S. S. Pio X nel cortile della Pigna.** — **La questione di Creta** (2 fot.). — **Lo Czar con re Edoardo e le famiglie a Barton Manor.** — **Spiaggie romane** (11 fot.). — **Concorso Ippico di Rimini** (8 fot.). **Congresso Eucaristico di Colonia.** — **El Rèfolo,** commedia di **Amelia Rosselli** (6 fotografie). — **Corriere di San Pellegrino** (8 caricature di G. *Bladinus*).

Corriere, di *Spectator*. — Da Bulow a Bethmann-Hollwegg (2 fot.). — Uomini e cose del giorno (7 fot.). — La Settimana. Necrologio. Noterelle. Caricature. Scacchi e giuochi. — Ritratti: S. S. Pio X. Carlo Banelli, capo del partito nazionalista di Trieste. Milosc, direttore della Banca Fiumana. Orlow e Spector, assalitori della Banca Fiumana.

SCACCHI

Problema N. 1668 di Corrado Bauer.

Nero.



Bianco.

Il Bianco col tratto matta in **due** mosse.

Soluzione del Problema N. 1660:

(Mannheimer)

Bianco.	Nero.
1 C f5–d6	1 T d5×d6
2 C d2–f3 matta con 27 varianti.	

Solutori: Sigg. Nunes Cardoso, Gremio Litterario-Lisbona; maggiore Moscuzza del Circolo 20.° Reggimento Artiglieria, Padova; avv. G. Benedetti V. P. Busto Arsizio; C. Fuselli, Varallo Sesia; Pericle Fabroni, Sacile; Giuseppe Agnesina, Treviso; Fiore Ortolan, Mestre; Giancsi Angelo, capitano artiglieria, Genova; Liborio Prosperi, Foligno; G. Arlotta, Napoli; A. Zamboni, Prato; L. P. Torricelli, Torino; Marco Bosi, Venezia; E. Ausbacker, Graz; avv. M. Settanni, Rutigliano; G. Vichos, Napoli; N. Dimitow, Pietroburgo; V. Morgutti, Lubiana; N. Hulss, Milano; Casino di Società, Dignana; Bern. Bernardi, Venezia; G. Malò, Padova; E. Raverta, Novara; P. Marti, Milano.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell' Illustrazione Italiana,* in Milano.

☞ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. Tedeschi (per l' Illustrazione Italiana), *Milano, Via Goito, 5.*

Anagramma.

Corolle olenti:
Classificate son da tutti quanti
Donne importune e troppo maldicenti.
Margheritina:
Lavoro a seta ed a trapunto fino,
Spesso lo intarsia una gentil manina.
Fiore di Parca:
Nei cuori abbietti spesso lo si cerca:
Di più? — Lo trovò Amleto in Danimarca.

Carlo Galeno Costi.

Parola sillabica quadrata.

Bella gentil modesta
Fanciulla di Fiorenza
Il suo sguardo pietoso e l'andatura onesta
Un vate innamorò.
Le liete cene illumino, splendo nei funerali,
Dai fior di primavera, dai grappoli autunnali
Qualcuno mi succhiò.

V. Rossi.

Spiegazione dei Giuochi del N. 33:

Parola a croce:

G E M M A
B R I N A
M I E L E
D A L I A
E R E M O

Sciarada:
ARIO - DANTE.

LA SETTIMANA COMICA. *Variazioni di BIAGIO.*



La venuta dello czar in Italia.
— Maestà, quando conta di recarsi in Italia?
— Quando i socialisti si saranno messi d'accordo sul modo con cui dovranno accogliermi.

Il cerino di Stato.
— Chi sarebbe quel personaggio?
— Una creatura dell'on. Lacava: il cerino di Stato.
— Ecco un funzionario che ha del fosforo.

I richiamati.
On. Sonnino: — E io non dovrò essere richiamato mai?!..

I magistrati si organizzano.
— Anche loro, dunque, si organizzano!
— Eh sì; dalla Camera di Consiglio vorremmo passare alla Camera del Lavoro.

Ascensioni celebri.
La cima del K conquistata dal duca degli Abruzzi.

Nuove contravvenzioni.
— Sono stato investito da un automobile e sfiorato da un aeroplano.
— Ma avete la licenza di pedone?
— No.
— Allora siete in contravvenzione.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia, di Milano.

CORRIERE DI SAN PELLEGRINO

San Pellegrino. - Terme, agosto 1909.

Tre o quattr'anni fa, di questa stagione, allorchè gli avvenimenti marocchini tenevano, come ora, desta l'attenzione del pubblico e della stampa, un collega francese si recò al Ministero degli Esteri per intervistare l'onorevole Tittoni.

— Sua Eccellenza è a San Pellegrino, — si sentì dire il collega da un funzionario della Consulta.

— San Pellegrino! Che cos'è questo San Pellegrino?

— Una stazione termale, qualche cosa come Vichy.

— *Comme Vichy? C'est impossible!*

San Pellegrino è un luogo poco conosciuto — pensò tra sè il collega — lontano dal movimento dei *touristes* e dei villeggianti: l'onorevole Tittoni ha scelto codesto rifugio per mettersi al riparo dagli importuni. Io sarò il solo giornalista che l'avrà scovato e che sarà riuscito ad ottenere da lui un'intervista sul Marocco.

L'intraprendente collega francese salì sul primo treno Roma-Milano-Bergamo, e, dopo aver attraversata sulla ferrovia elettrica la pittoresca valle Brembana — un lembo di Svizzera senza gli affissi del migliore cioccolatto — si presentò all'onorevole Tittoni che alloggiava al *Grand Hôtel*. A un premeditato questionario sulle vicende marocchine sottopostegli dal giornalista, Sua Eccellenza rispose subito con la consueta sua amabilità, decantando.... il clima saluberrimo e la prodigiosa efficacia delle acque di San Pellegrino.

Qualche cosa di simile ebbe a rispondere a un collega di mia intima conoscenza — sempre a proposito del Marocco cui conferiscono tutta-



Senatore E. Visconti-Venosta.

via carattere d'attualità gli avvenimenti spagnuoli — il marchese senatore Emilio Visconti-Venosta, molto addentro nelle segrete cose come ex ministro degli esteri e autorevolissimo rappresentante dell'Italia nel convegno di Algesiras. — Marocco, Algesiras, Manilla, Barcellona!... Ma occupiamoci piuttosto di questi luoghi incantevoli:

Che il Serio bagna e il Brembo inonda.

Complotti, guerre, rivolte, massacri? Ma estasiamoci piuttosto allo spettacolo di calma severa e maestosa che emana da queste prealpi, fresche di verzura e di acque salutari di rinomanza secolare.



Senatore Fava.

Il marchese Visconti-Venosta è uno dei più antichi *habitués* di San Pellegrino. A 425 metri sul livello del mare e a 83 anni egli non abbandona le abitudini mondane: dopo di aver fatto regolarmente la sua cura, all'ora in cui volge il desìo alla tavola rotonda indossa lo *smoking:* s'intrattiene fra un numerato crocchio di amici fino alle ore piccine parlando di tutto, fuorchè, naturalmente, di politica.

La diplomazia a riposo è rappresentata qui, oltre al marchese Visconti-Venosta, dal senatore barone Fava, che per conto dell'Italia risiedette per parecchi anni negli Stati Uniti d'America. Ma il barone Fava è un solitario, per cui non v'è pericolo che qualcuno gli carpisca alcun segreto diplomatico.



Senatore Cadolini.

L'esercizio della vita pubblica deve dare un largo contributo alle malattie per le quali è indicata la cura delle acque termali, corroborata dai precetti di tanti protofisici, medici e idrologi. Le due Camere, l'alta e la bassa, sono largamente rappresentate anche quest'anno a San Pellegrino. Frequentatori di queste fonti sono il senatore Cadolini — la cui veneranda caratteristica figura è oggetto di simpatica ammirazione da parte della colonia balneante —, i senatori Vigoni, Adamoli, Pisa, Ulderico Levi, Luigi Rossi: vi è venuto quest'anno per la prima volta il senatore generale Cerutti, ex sindaco di Genova, il quale ha trovato quassù altri cospicui rappresentanti dell'alta milizia a riposo, fra cui il generale del Mayno e il generale Bisesti, che così eretto e giovanilmente vigoroso, ha già raggiunto i limiti d'età.



Generale Bisesti.

Di rappresentanti la deputazione politica ho trovato quassù l'onorevole Bergamasco, il quale, secondo le cronache di Montecitorio, sarebbe stato uno dei trentacinque aspiranti al posto di sottosegretario alle Poste e Telegrafi, rimasto vacante per la nomina di Teofilo Rossi a sindaco di Torino. L'onorevole Bergamasco ha un aspetto floridissimo, per cui si può con sicurezza affermare che le acque di San Pellegrino, fra le altre virtù terapeutiche, hanno anche quella di guarire le delusioni politiche. All'ombra di un elegante "panama„ ho ravvisato le paffute e niente affatto catastrofiche sembianze dell'onorevole Giacomo Ferri, il Ferri numero due, il quale, se non ha ancora infranto alcun vetro, manca spesso e volentieri di rispetto al presidente Marcora, che gli ha minacciato talvolta l'applicazione della censura. Ma qui a San Pellegrino il deputato socialista di San Giovanni in Persiceto, è calmo e tranquillo come l'olio. Effetto anche questo di queste acque singolari! Alla *table d'hôte* però i deputati mantengono i posti corrispondenti a quelli che occupano nei rispettivi settori alla Camera. L'onorevole Bergamasco, l'onorevole Marsaglia e qualche altro deputato della maggioranza, nella sala da pranzo del *Grand Hôtel* occupano i posti di destra; l'onorevole Giacomo Ferri occupa un posto d'estrema sinistra. Il *menu* è eguale per tutti.

Il governo è stato rappresentato, fino a pochi giorni fa, dall'onorevole Fasce, sottosegretario al



On. Giacomo Ferri.

Tesoro, il quale ha quest'anno celebrato le sue nozze d'argento colle acque di San Pellegrino. Egli spera di poter celebrare — e io glielo auguro — anche le nozze d'oro, come quel possidente di un paese del Cremonese che da cinquant'anni, ininterrottamente, frequenta queste fonti con crescente fervore.



On. Fasce.

Non ho ancora avuto la fortuna di incontrarmi con questo buon uomo che forma la gloria di San Pellegrino e che dopo morto — convenientemente imbalsamato — dovrebbe trovar posto in un museo annesso alle terme: dalla sua viva voce sarebbe interessante raccogliere le impressioni e seguire la storia di quest'ultimo cinquantennio di vita locale, da quando i balneanti, sballottati l'un contro l'altro su sgangherate diligenze, si recavano in questo paese allora di poche umili case e sperduto fra le valli bergamasche, per venire a questi ultimi anni, in cui, per merito della sagace e ardita iniziativa lombarda, San Pellegrino può rivaleggiare colle principali stazioni alla moda dell'estero. Ora la colonia di San Pellegrino non è soltanto formata di lombardi, piemontesi, liguri, veneti, triestini — di Trieste v'è quest'anno anche Attilio Hortis, l'animoso ex deputato italiano a Vienna — ma di italiani di tutte le regioni, e cominciano da qualche anno ad affluire rappresentanti di tutte le parti del mondo: specialmente dalle due Americhe, dall'Arabia, dall'Egitto. A San Pellegrino si trova ora, fra gli altri, Mohamed Kahlil, che dicono un principe del Foro egiziano, un Pessina della terra dei Faraoni. Questo eloquente avvocato, che è accompagnato da un interprete, tace su parecchi argomenti.



Attilio Hortis.



M. Mohamed Kahlil e il suo interprete.

Egli ha però rotto il silenzio per dichiarare che ritornerà in questi luoghi, giacchè — egli ha sentenziato — il corpo conserva spesso il ricordo di mille cose che lo spirito non ha la virtù di ritenere.

Bladinus.

La questione della bandiera a Creta.

Veramente si tratta di ben altro che di bandiera. Creta fu greca, è greca, e vuole essere politicamente annessa al regno di Grecia. Lotte secolari fra l'elemento grecocristiano e l'elemento turco, hanno dato alle aspirazioni elleniche di Creta la consacrazione poetica, sentimentale che non manca mai a tutte le cause giuste, avvalorate dal sagrificio e dal martirio. Ma l'ora di radiare dall'Europa qualsiasi traccia di dominazione turca, come era negli antichi voti delle nazioni cristiane, non è ancora suonata, e, forse, non suonerà più. Lo Czar, il grande rappresentante della lotta cristiana contro i mussulmani, va in Crimea a ricevervi la visita di Mohammed V, al quale restituirà la visita in Costantinopoli — avvenimento mai più veduto nella storia; e la Turchia diventata costituzionale (nonostante lo stato d'assedio permanente e le impiccagioni collettive) vanta ora più che mai i suoi diritti sovrani su Creta, dove, per dieci anni, dopo l'ultima guerra turco-greca, quattro grandi potenze europee protettrici — Francia, Inghilterra, Italia e Russia — mantennero l'ordine organizzandovi una gendarmeria, creata e modellata da ufficiali italiani, e tenendovi dei presidii misti, che si fecero ben volere e le cui bandiere sventolarono fino a tutto il 26 di luglio sul porto di Suda, come si vede in una nostra bella incisione. Disgraziatamente, chi sa per quale illusione, o per quale preconcetto, le potenze la sera del 26 luglio vollero ritirare i loro presidii, e lasciare Creta a sè stessa. I Cretesi, dal canto loro, non seppero contenersi, ed issarono sulla fortezza della Canea, sul porto di Suda, sui pubblici stabilimenti la bianca-azzurra bandiera di Creta; e la Turchia, dal canto suo, proclamò i propri diritti assoluti sull'isola, minacciando una spedizione navale sull'isola e la guerra alla Grecia, la quale ha un bel dire che non aspira al possesso di Creta. Fatto si è che oggi, 18 agosto, mentre stiamo scrivendo queste linee, una squadra internazionale composta di legni delle quattro potenze cosidette "protettrici„ — le navi inglesi *Diana* e *Swiftsure*, le francesi *Mehadet* e *Victor Hugo*, le italiane *Ferruccio* e *Vittor Pisani*, le russe *Olg* e *Oyrinetz*, nella rada di Canea intimano l'abbassamento della bandiera greca e l'innalzamento di quella turca; ed anche per questa volta i cretesi si sottometteranno ai voleri delle cristiane potenze "protettrici„ le quali continuano ad imporre all'isola, che non lo vuole, il simbolico dominio turco. Simbolico, perchè Creta ha un governo locale proprio ed una propria assemblea, protetti dalle potenze contro le pretese della Turchia; ma deve sempre sussistere la finzione che l'isola sia turca; ed è per questa finzione che ogni terzo giorno si minaccia una nuova guerra turco-greca, che, una volta o l'altra, finirà per scoppiare.

NOTERELLE TEATRALI.

~ *Lo Scandalo*, nuova commedia in tre atti di *A. Testoni*, ha avuto liete accoglienze dal pubblico estivo dell'Olympia di Milano. La commedia è di quelle che non obbligano lo spettatore a un soverchio lavorio cerebrale, e data la stagione e l'alta temperatura, il pubblico mostrò di apprezzare il buon gusto dell'autore che non volle affaticarlo e gli diede invece occasione di ridere ai molti *bon mots* sparsi nei tre atti di questo scandalo il quale inoltre ha il pregio di non essere affatto scandaloso. Il protagonista è un giovane magistrato, avvocato Carlo Redi che tutti ritengono, compresi gli suoceri e la sua sposina giovine e bella, una specie di san Luigi. Il Redi, invece nella sua vita di scapolo ne ha fatte di tutti i colori e qualche strascico ancora permane nella nuova vita coniugale. Attraverso una serie di casi molto esilaranti, se non molto originali, Carlo Redi si rivela qual'è e quale fu alla moglie ed ai suoceri e si conquista immediatamente le simpatie di tutti, specialmente della suocera. Un vecchio senatore rimbecillito e seduttore, un funzionario del ministro Guardasigilli, una cameriera inglese puritana e impura, la padrona di una losca pensione veneziana ed altre gustose macchiette completano la commediola con la quale l'autore del *cardinale Lambertini* ritorna a quel genere piacevole e leggiero della *Modella* e di *Quel non so che.* Virgilio Talli, Maria Melato e il Giovannini recitarono, come di consueto, con molto impegno. Il pubblico rise, applaudì, dimenticò il caldo, e la commedia tiene il cartellone da parecchie sere.

~ Come seconda novità il Talli ci ha data una commedia francese di Tristan Bernard, *La cabotine*, il cui titolo è stato tradotto malissimo: *Alla ribalta.* È la storia buffonesca di una "istriona„ Marietta, una celebrità da teatro popolare, che, nascondendo l'esser suo, sposa un conte russo; poi colla scusa della malattia di sua madre torna a Parigi, dove il conte, espulso per motivi politici, non potrebbe metter piede. La bella e vivace Marietta è riafferrata dalla sua passione per la scena e per i facili amori e per gli antichi amanti. La venuta del conte a Parigi è cagione di un mondo di equivoci e di buffonate, che ricordano al nostro pubblico le esilaranti e altrettanto grottesche scene dei *Minestron* dell'impareggiabile Ferravilla, nonchè fanno pensare alle buffonate improvvisate delle vecchie commedie dell'arte. Qua e là spunta qualche intenzione satirica, che non riesce mai ad affermarsi; al terzo atto gli attori si uniscono al pubblico nei palchi ed in platea, come nel *Kean* e in qualche vecchia nostra farsa. Ciò ha divertito il pubblico.... non tanto però da impedire che egli manifestasse alla fine il suo malcontento. Il lavoro è stato interpretato molto bene da tutti, particolarmente dal Giovannini, un maniaco della gratitudine. Per mostrarsi grato al suo benefattore, è felice di esporsi a qualunque cimento pur ridicolo che sia. Anche *La Cabotine* ha avuto alcune repliche....

~ *La divorziata*, è il titolo dell'operetta inglese del maestro Leo Fall che il pubblico del teatro Lirico di Milano ha in parte applaudita e in parte disapprovata lunedì scorso. I successi della *Vedova allegra* e di *Sogno di un valzer*, ed i lautissimi redditi che i fortunati autori ne traggono, hanno invogliato i maestri di tutti i paesi a cimentarsi nel campo dell'operetta. Imbroccare un valzer che attecchisca e che diventi popolare, sembra dover essere la cosa più facile del mondo per chi ha dimestichezza con le note. Invece pare che non sia. Il maestro Fall ci si prova continuamente nei tre atti di questa *Divorziata*, ma il pubblico ha lasciato il teatro senza avere afferrato quel motivo che lo trascini. Nessuno canticchiava all'uscita del Lirico. Cattivo segno. L'operetta che s'inizia con un processo d'adulterio e con una sentenza di divorzio (la bellissima divorziata era Emma Vecla) finisce, attraverso una serie di equivoci e di burlette, con una riconciliazione e con tre matrimoni. Questa trama, non molto peregrina, ha dato occasione a Caramba di compiere dei nuovi prodigi. La sua fantasia inesauribile e il suo gusto squisito, hanno creato costumi deliziosi, armonie di colori delicatissime. Una festa da ballo in viola nell'atto secondo, è di un effetto straordinario e strappò gli applausi al pubblico. Felicissimo fu anche il Rovescalli nel dipingere le scene. Se non altro dunque, la *Divorziata* offre un bellissimo spettacolo ottico; le poche signore che assistevano alla rappresentazione sfidando il calore tropicale della notte veramente affricana, non cessavano d'ammirare le ricchissime e indovinate *toilettes* che le graziose donnine della *Città di Milano* portavano con elegante disinvoltura.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXVI. - N. 34. - 22 Agosto 1909. Centesimi 75 il Numero (Estero, Cent. 95).

LA QUESTIONE DI CRETA.



Una dimostrazione in favore dell'annessione alla Grecia nelle strade della Canea. Fot. comunicataci da J. Brocherel.

Nel prossimo numero pubblicheremo contemporaneamente ai principali giornali illustrati d'Europa e d'America il primo articolo del **luogotenente R. Shackleton** *sulla*

Scoperta del Polo Sud

illustrato da 15 splendide fotografie in grande formato.

CORRIERE.

*Il Duca degli Abruzzi a 7600 metri. Il Monte Bianco sorpassato in pallone; gli 11 800 metri raggiunti ne l'aria. Aeroplani e dirigibili padroni dello spazio. Il pasticcio di Creta e le contraddizioni delle quattro potenze. In attesa della visita dello Czar. Il granduca di Mecklemburgo e la costituzione. Gli scuopritori del giorno; gli amori di Garibaldi e i carteggi di Carducci. Un biglietto di Cavour a Vittorio Emanuele e le papere dei cercatori dell'*inèdito.

Excelsior!... Il canto celebre di Longfellow, il motto del Club alpino italiano, la parola che sintetizza tutte le più alte aspirazioni dell'anima umana sono opportunamente rievocate in quest'ora di generali ardimenti. È lo *sport* quello che dà ora, quasi solo, nel mondo, la gioia delle supreme altezze. Il duca degli Abruzzi, il principe sabaudo l'originalità del cui carattere, superiore ed eccezionale, fu notata già venti anni sono dal generale Osio nel suo *giornale* privato, ha compiuta un'altra delle sue ardimentose imprese; ha toccato sul K 2, sulla penultima delle più alte ed agognate vette della catena dell'Himalaya, i 7600 metri di altezza, cui l'uomo mai dianzi era arrivato. L'ascensione del Godwin Austen, o K 2, la più alta montagna del globo dopo il mistico ed olimpico Everest — che l'ILLUSTRAZIONE illustrò nel numero del 26 aprile dell'anno scorso — rimarrà come un *record* memorabile, sebbene l'ardimento dell'animoso principe non abbia potuto toccare gli 8610 metri della vetta. Le difficoltà naturali, le necessità stesse della vita, lo hanno arrestato a 7600 metri, cioè a 1110 metri dalla vetta eccelsa. Ma, chi, prima di lui, era mai salito tanto alto?...

Alessandro Humboldt, sul Kimborazo, nel 1802, raggiunse i 5900 metri; i fratelli Schlasintwelt nel 1856 raggiunsero sull'Himalaya i 6900 metri; toccò i 7130 Martino Conway nel 1892; il dottore Longstaff nel 1907 arrivò fino ai 7250, e questa fu la più alta ascensione in tutto il mondo. Ora il duca Luigi ha battuto il gran *record* che lo designa all'ammirazione di quanti sentono tutta la poetica virtù dell'energia fisica, del coraggio, della ferrea volontà disciplinate al compimento di una difficile impresa.

Gli italiani, gli uomini forti e volitivi di tutto il mondo lo applaudono; e — chissà! — l'augurio di una donna, che ora corre l'Europa per sottrarsi alle noie della celebrità, ha accompagnato l'animoso principe in questa sua audacia novella!...

Mentre il giovine duca, dalle vette nevose della più alta catena del mondo, dava questo nuovo esempio della sua sagacia preparatrice e del suo ardimento, sulle Alpi, dalla Savoia all'Ossola, un aereonauta animosissimo, lo Spelterini, passava ancora, in contrasto coi venti, ma con balda fiducia nel successo, al di sopra del Monte Bianco; ed altri due aereonauti, ugualmente italiani, Mario Mina e Mario Piacenza, battevano un *record* meraviglioso raggiungendo deliberatamente, in pallone, gli 11 805 metri d'altezza, scientificamente ragguagliati a 7 900, affrontando 30 gradi centigradi sotto zero, mentre la grande massa dei miseri mortali subiva, senza nessun proposito di affrontarli, i 36 gradi sopra zero nella torrida pianura lombarda!...

Oramai, si può dire, le vie dell'aria non sono più ignote, anzi, quasi, sono ingombre. Un regolamento per la circolazione negli spazii aerei è stato sanzionato dal governo francese e dal Club Aereonautico di Francia, e vedremo forse fra non molto affidati ai venti i palloni-sonda coi cartelli avvisatori: *Tenere la sinistra... Riservato agli aereoplani!..- Riservato ai dirigibili!...* Farman ha volato ieri l'altro con una signora; Cody con un amico; si preparano aereoplani a tre posti. A Reims sta per aprirsi una settimana aereonautica che ha fatto salire i prezzi delle camere d'albergo — a trovarne!... — a 200 franchi e più al giorno. Per Brescia si preannunziano inscrizioni attraentissime, e rivelazioni della genialità e dell'industrialismo italiano, da nessuno sin qui prevedute. Non sarà più una maraviglia presentarsi come inventore o guidatore di un aereoplano!... Ebbene, tutto questo è avvenuto in poco più di due anni. Parigi, Nuova York hanno già delle stazioni aereoplanistiche; a Berlino si può comperare un aereoplano come ora dovunque si compra un automobile. E ieri sul lago di Bracciano ha fatto le sue prove eccellenti il nuovo dirigibile militare italiano. L'anno venturo si potrà volare a passare il Ferragosto su questa o quella prateria alpina, partendo dal Parco di Milano, o dal Valentino in aereoplano, o in dirigibile.... Tutti verso le nuvole, tutti verso l'azzurro; tutti in alto. *Excelsior!...*

*

Del resto, cosa c'è mai d'altro che possa più nobilmente stimolare gl'ingegni, eccitare gli spiriti?... La politica? No, per carità. Giolitti fa bene ad andare a ricrearsi la mente al giuoco del pallone. E Tittoni fa ancora meglio a dirigere la politica estera dalle stazioni climatiche della Svizzera. C'è forse bisogno di una direzione qualsiasi?... Non vedete a Creta?... Le potenze vi mandano ora truppe da sbarco, per rimediare allo sproposito fatto il 26 luglio tirandone via quelle che c'erano da dieci anni. Perchè levarle?... Tutti si fecero, quindici giorni sono, tale domanda, tutti, meno le quattro grandi potenze protettrici — Italia, Inghilterra, Francia e Russia — che, richiamando i loro presidii, parve agissero con un piano prestabilito, ad effetti calcolati. Ma ci voleva tanto a capire che l'allontanamento delle truppe europee avrebbe fatta riaprire la questione di Creta in tutta la sua asprezza?... Cretesi, turchi, greci, parve si sentissero dire in coro: "Vediamo un poco che cosa sapete fare!..." E cosa dovevano saper fare?... I cretesi, a ripetere la solfa di voler essere annessi alla Grecia, issando intanto su tutti i pinnacoli della povera isola la bianca e azzurra bandiera greca: i turchi a strepitare, che i diritti della Turchia non devono esser lesi. I greci a dire che Creta spetta alla Grecia!... Questo si sapeva da almeno un secolo!... Il pasticcio questa volta l'hanno fatto, veramente, le quattro grandi potenze protettrici. La Turchia stessa indirizzando le proprie amare note alla Grecia, alla quale, per la questione di Creta, non avrebbe dovuto rivolgersi che col tramite delle quattro potenze, ha dimostrato di tenere veramente in poco conto il loro curioso modo di protezione. Ed ora?... Le potenze faranno abbassare a Creta la bandiera ellenica dai propri soldati, perchè i cretesi a far questo non vogliono piegarsi; e nelle acque di Creta ogni potenza terrà due o tre stazionari invece di uno. I cretesi subiranno l'astratta sovranità turca, sempre più convinti di non volerne sapere. I turchi continueranno a protestare, perchè i loro diritti ideali siano salvaguardati. La Grecia continuerà a dire, diplomaticamente, senza che nessuno creda alla fede greca, che essa di Creta non ne vuol sapere, o che, per lo meno, non ha fatto e non farà nulla di aggressivo per averla. Le potenze ammoniranno la Turchia ad essere paziente e prudente, giacchè i suoi diritti, dopo tutto, restano impregiudicati, e Creta, con un regime cretese *sui generis*, non sarà nè turca, nè greca, nè delle quattro potenze europee; e tutti continueranno a vivere nel più piacevole inganno come hanno vissuto tanti anni. Questi i godimenti estivi della politica, mentre i ministri degli esteri delle grandi potenze sono quasi tutti ai bagni o in montagna, e i sovrani sono in giro per le valli, o alle fonti, o alle spiaggie. Politica estiva.... per la quale non si scaldano, a dir vero, che i socialisti, nei loro comizi e nelle loro concioni contro la venuta dello Czar. Non si saprebbe immaginare un'agitazione più sconclusionata e che, apparentemente, sembra vittoriosa. In fatto lo Czar pur visitando Fallières, re Edoardo, Guglielmo II, non è riuscito a mettere piede a terra nei paesi visitati. I brevi momenti passati sulla diga di Cerburgo o sul porto di Cowes, non significano gran che: egli, in sostanza, non si è mosso dalle sue navi armate: girando il mondo può dire di non avere lasciato un momento il territorio del suo impero. Il suolo russo è sempre rimasto sotto il suo stivale. E per questo i socialisti gridano vittoria, e viemeglio si eccitano.

Scenderà a Bari, Nicolò II?... Sarà l'Italia il solo paese continentale dove lo Czar metterà piede a terra?... Se vi fossero veramente buon senso, giusta e sana fierezza in coloro che pretendono dirigere le masse, ciò dovrebbe potere avvenire senza il minimo inconveniente. Sarebbe il più bell'elogio per la nostra educazione politica poter far vedere al mondo che in Italia non si è, non che violenti, nemmeno villani, pur augurando al popolo russo un regime veramente liberale e civile. Ma andate un poco a dirle queste cose ad Oddino Morgari, che anche domenica a Torino, in un *meeting*, ha gridato: "Lo fischieremo, sì, lo fischieremo, anche se dovrà venirne male all'Italia!..." Fortunatamente, non ne verrà male a nessuno, molto meno ai caporioni di un'agitazione, tanto da essi vantata, in quanto, nella sostanza è vuota di contenuto e di effetti. I primi a dolersi che lo Czar sia male accolto fuori del suo impero sono i liberali russi, che contano, in qualche modo, sull'influenza che le buone accoglienze dei paesi più civili potrebbero esercitare sull'animo dello Czar, che, personalmente, è civile, sensibile, e favorevole alla pace e al progresso.

Del resto, non ha detto — e ha detto bene — l'organo magno del socialismo italiano — a proposito del re d'Italia — che l'azione personale del sovrano non va confusa con ciò che è l'azione politica del governo?... E perchè non dovrà essere altrettanto in Russia, dove, dando la costituzione, Nicola II ha affrontato le resistenze, formidabili, di tutte le più alte e più forti classi dell'impero, zelanti e viventi dell'autocratismo antico e tradizionale?... Pei sovrani è così dappertutto: c'è rischio grave a resistere ai riformisti, ma, in certi paesi — e la Russia è certamente tra questi — non ve ne è meno a voler resistere ai reazionari. Non vedete ora le tribolazioni, da operetta, ma non meno significative, dell'ottimo Granduca di Meklemburgo, che vuol dare una costituzione moderna ai suoi 625 mila sudditi? Sovrano e popolo sono d'accordo nel volere la costituzione, ma i vecchi corpi costituiti, le assemblee dei signori, dei rappresentanti delle città e dei notabili non ne vogliono sapere, e non le commuove nemmeno la generosa offerta del granduca, il quale è arrivato a questo: — pur che gli lascino dare la costituzione, regalerà al tesoro dello Stato dieci milioni di marchi!... Ma quando e dove si è mai visto un sovrano pagare a così alto prezzo il piacere di sentirsi acclamare costituzionale?... Il Mecklemburgo ha un bilancio di cinque milioni di marchi, ed ha un debito pubblico che non arriva ai due milioni. La costituzione, col regalo di dieci milioni di marchi per giunta, precipiterebbe il granducato nella felicità e nell'abbondanza. E le classi dirigenti non arrivano a capirla!... Fin che vi arrivino applaudiamo il granduca, miracolo di sovrano, vero martire del costituzionalismo, quasi quanto l'ex Sultano di Costantinopoli e l'ex Scià della Persia.... che a non volere la costituzione ci hanno rimesso la Corona e i milioni!...

*

Siamo in periodo di esplorazioni e di scoperte. Dopo la scoperta del lago di Garda, dopo quella dell'Abruzzo, quella della Sardegna, poi quella del Monferrato, poi di tanti altri siti ancora, senza parlare delle scoperte storiche, delle quali sono pieni i giornali.

Garibaldi e Carducci fanno le spese della pubblica curiosità in quest'ora di canicola estiva; e non c'è più chi non abbia qualche cosa da dire, sentito attraverso le indiscrezioni degli attendenti sfaccendati o delle serve ciarliere, su Garibaldi e la sua semplicità ed infelicità con tutte le donne che incontrò nella vita, o su Carducci e le sue fatiche letterarie attraverso difficoltà economiche che lo fecero persino inciampare nel protesto di una cambiale!...

Quale immensità di servigi rendano alla storia patria, alle glorie del risorgimento, ai fasti della patria letteratura codesti scopritori con tutte codeste rievocazioni, che, in sostanza non sono nemmeno rivelazioni, nessuno saprebbe seriamente dimostrare.

Ma c'è di buono questo, che, qua e là appare anche, un poco, l'ingenuità — stavo per dire l'asinità — di certi scopritori. Già, intendiamoci, in novanta casi su cento, in fatto di scoperte, si tratta più dell'ignoranza di chi crede di avere scoperto, che della novità vera della cosa scoperta. Non parliamo poi quando certuni si mettono a lanciare l'*inedito*. In questo caso c'è quasi sempre da ridere allegramente.

Ora fra le così dette "carte del Carducci" si è trovata anche copia — notate bene *copia* — senza data nè di luogo, nè di tempo, almeno come l'hanno pubblicata — di una pretesa letterina di Cavour al re Vittorio Emanuele, nella quale il ministro dice, press'a poco, al sovrano:

"TOT"

"Voi ieri mi avete detto tali parole, dopo le quali dovrei dimettermi; ma c'è troppo ancora da fare per l'Italia, ed io resto!... „ E gli scopritori a proclamare: lettera inedita di Cavour al re, dopo Villafranca. — Bravi! bravissimi!... Dopo Villafranca Cavour non rimase, ma se ne andò, bruscamente, dopo le vivaci parole che Vittorio Emanuele e lui eransi scambiate in Monzambano. Chi non sa questa drammatica pagina di storia di cinquant'anni sono?... E come si fa ad attribuire *a dopo Villafranca* una lettera dove Cavour dice *resto*, mentre immediatamente, col fatto, disse *vado* - e se ne andò?...

E di scoperte di questo genere si è oramai gratificati ogni giorno, da che la critica storica è diventata argomento piacevole di varietà nelle rubriche giornalistiche quotidiane!...

Io non c'ero allora, poi non me ne intendo; ma pare a me che se si cercasse nelle memorie bolognesi il ricordo di un colloquio che avvenne nel maggio del 1860 in Bologna fra Vittorio Emanuele e Cavour, quando questi voleva fosse trattenuto Garibaldi dall'andare in Sicilia, e il gran re risolutamente si oppose, si troverebbe forse meglio l'attribuzione cronologica di quel bigliettino, che forse fu scritto in Bologna, quando c'era ancora tanto da fare per l'Italia, cioè completare l'annessione di Toscana e dell'Emilia, preparare la conquista delle Marche, dell'Umbria e dell'Italia Meridionale. E Cavour, che se ne era andato subito dopo Villafranca, ed era ritornato, per volere della pubblica opinione, nel gennaio del 1860, si trovò per Garibaldi in vivo contrasto col re, ed *allora* rimase!...

Scoprire va bene; ma ragionare anche un poco con la cronologia e con la storia andrebbe meglio. E, meglio ancora, prima di dire "ho scoperto „, considerare la figura che si fa fare ai morti che non parlano e quella che rischiano di fare gli scopritori con le loro lacune o con le loro amplificazioni!...

17 agosto. *Spectator.*

Il Concorso Ippico di Rimini.

(Vedi incisioni a pag. 178).

Ariberto De' Capitani d'Arzago ci scrive: "Un pubblico elegantissimo e numeroso ha assistito alle tre giornate del Concorso Ippico Nazionale che si sono svolte negli scorsi giorni a Rimini. Il ministro Rava con la sua famiglia volle onorare della sua presenza le riuscitissime gare che portarono nella bella città adriaca una straordinaria animazione.

"Il campo fu preparato splendidamente con 14 ostacoli, l'organizzazione fu ottima.

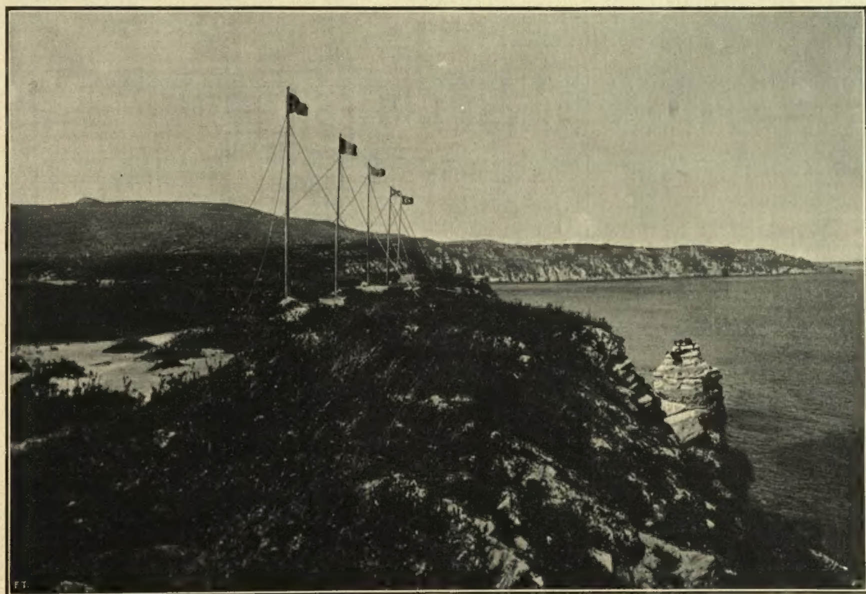
"Nella prima giornata, a I.ª categoria — Gara di Percorso — dotata di 4000 lire di premio sulla distanza di m. 1200, fu vinta da *Merlo*, montato dal ten. Starita. 2.° fu classificato *Baby*, montato dal ten. Parvopassù. 3.° *Dama*, montato dal ten. Honorati. 4.° e 5.° premio divisi fra *Alexander* del nobile Negroni, e *Best Friend* del capitano Biasoli.

"La seconda giornata è stata assai movimentata. Vi furono parecchi incidenti che potevano avere conseguenze mortali. Ne cito uno degno di nota; e si deve all'abilità del nobile Negroni se fu evitato un macello.

"Mentre i cavalli concorrevano alla gara d'elevazione, il cavallo *Gramignon*, che era a pochi metri dal "pesage „, si slanciò di colpo verso le tribune atterrando la balaustrata e dandosi a pazza fuga in mezzo al pubblico. Lo spavento fu grande specie tra le signore che a questa visita inaspettata si diedero a urlare.

"Il nobile Negroni, con grande presenza di spirito, eseguisce un volteggio attaccato alla briglia e si fa trascinare dal cavallo riuscendo così a fermarlo. Il pubblico l'applaude lungamente. La medesima cosa era avvenuta poco prima nel recinto del prato. Un bracciante è stato pure travolto da *Casternone*, ma se la cavò con una leggera escoriazione.

"Nella seconda Categoria — Gara d'Elevazione — la vittoria è rimasta ad *Antonino*, che saltò due metri, montato dal nobile Negroni. 2.° fu *Casternone*, montato dal conte Antonelli. 3.° e 4.° premio divisi fra *Gramignon* e *Innominato* „.



LA QUESTIONE DI CRETA. — LE BANDIERE DELLE QUATTRO POTENZE E DELLA TURCHIA SULLA BAJA DI SUDA. Fot. Trampus.

I Sovrani di Russia e d'Inghilterra.

(Vedi incisione a pag. 177).

Della visita fatta a Cowes dallo Czar e da tutta la famiglia imperiale russa alla reale famiglia d'Inghilterra, rimane un bellissimo gruppo, diremo così, di famiglia, che diamo in questo numero. È una fotografia di carattere assolutamente domestico. Re Edoardo, Nicola II, le due sovrane la Regina Alessandra e l'imperatrice Alessandra Feodorovna, il granduchino Alexis, ereditario di Russia e le sue sorelle, il principe e la principessa di Galles ed i loro figli, e gli altri principi della famiglia inglese hanno posato fuori da ogni atteggiamento ufficiale e solenne: sono in costumi da spiaggia e da *sport*, riuniti a Cowes per il periodo delle celebri regate. Curiosa a notarsi in questo gruppo caratteristico la grande rassomiglianza fra lo Czar Nicola II ed il principe di Galles: più di una volta anzi, è accaduto, in Inghilterra, come in Russia, e in Danimarca, che l'uno venisse scambiato per l'altro. Come si sa, sono cugini germani, sono figli di sorelle, la Regina Alessandra d'Inghilterra e l'imperatrice madre di Russia, Maria Feodorovna, essendo figlie del fu Cristiano IX di Danimarca, che diede re e regine a mezza Europa.

I sentimenti affettuosi fra la Casa reale d'Inghilterra e la famiglia imperiale di Russia sono vivissimi. Re Edoardo a Cowes nei suoi brindisi agli ospiti imperiali ha ripetutamente dato risalto ai vincoli di sangue che uniscono le due famiglie sovrane: la regina Alessandra ha un affetto profondo per sua sorella la Czarina madre, e coloro che a Napoli ed a Venezia, nella scorsa primavera, hanno potuto avvicinarle mentre viaggiavano insieme, ne notarono la fiduciosa intimità. Lettere private da Londra aggiungono che re Edoardo è sdegnato per l'artificiosità dell'agitazione anti-czarista in Inghilterra, mentre Nicola II, compatibilmente con le condizioni reali della vita russa, ha vero spirito riformatore all'inglese.

Ritratto inedito di Pio X nel VI anniversario della sua incoronazione.

(Vedi incisione a pag. 182).

Delle feste celebrate in Vaticano nella ricorrenza del VI anniversario dell'incoronazione di Pio X, l'ILLUSTRAZIONE ha parlato nel numero ultimo, dando anche alcune incisioni prese dal vero dal bravo fotografo Felici durante le cerimonie. Ora ecco un riuscitissimo ritratto inedito di Sua Santità preso recentemente nel cortile della Pigna in Vaticano. Pio X ritornava dalla consueta passeggiata nei tranquilli ed odorosi giardini della sua augusta residenza; fu pregato di soffermarsi un momento per lasciar cogliere la sua austera e serena fisonomia nel giorno della lieta ricorrenza, ed acconsentì; ed eccolo lì, rassomigliantissimo, nella sua dolce semplicità pensosa abituale. È il papa della mitezza, della famigliarità, e pare dica fra sè stesso: "sono già compiuti sei anni!... „

Nel Centenario di Giuseppe Giusti

DISCORSO TENUTO A MONSUMMANO DA

Ferdinando Martini[1]

Signor Ministro, Signori,

In pagine autobiografiche, frammentarie pur troppo e che tuttora inedite conserva l'archivio Capponi, il Giusti prossimo ai giorni estremi scriveva: "Dove son nato non importa saperlo. Il frutto è buono o è cattivo: ma sia l'uno sia l'altro, che importa conoscere qual terreno lo produsse? Eppoi siano pur certi i miei contemporanei che paesi non si litigheranno i giorni della mia infanzia„.

Avviene oggi ciò che la frase indovinò contrastando al pensiero. Se Monsummano si onora di aver dato al poeta i natali, Montecatini superbisce di essere stata culla alla maggior parte delle sue satire, Buggiano di avergli nel '48 dischiuse le porte del Consiglio Legislativo: e Pescia, nido antico di gagliardi spiriti cittadini, sospettata centro di carteggi della *Giovine Italia*, ricorda che nell'animo di lui invigorì con efficacia di esempî l'amore della patria e della libertà. Non competizioni o dissidî, ma nella solennità di questa onoranza, religione di affetti concordi, comunanza di legittimi orgogli.

Nè questa è, del rimanente, festa della Valdinievole sola; e neppure della sola Toscana, se anche dai colli di Certaldo *ser Ciappelletto* saluti il discepolo suo *Gingillino* e dalla vicina Lamporecchio il Berni sorrida alla Musa paesana, di adulatrice di cardinali, fattasi fustigatrice di principi. La presenza dell'illustre ministro dell'Istruzione pubblica significa qui oggi è l'Italia: che al Poeta, precursore e preparatore del suo risorgimento politico, conferma e paga il debito della riconoscenza.

E bene sta finalmente: così varia fu la fortuna di lui, lodatissimo dall'universale al suo tempo, poi dalle nuove generazioni quasi schernito, egli il verseggiatore filisteo, egli il borghese rimatore del buon senso. Ben venga il giorno dei pacati giudizî e si dica di lui con ragionevole ossequio quale a lui si conviene, che sempre proverbiò e scudisciò la servilità e l'impostura.

Intanto, signor ministro, signori, considerate come appunto a cagione di tanta varietà di fortuna molto si scrivesse del Giusti e da molti; e indulgete a me, se, anzi che rimuginare fra cibi stantii, m'industrierò nel raccogliere le briciole del banchetto lautissimo.

Lasciamo stare i filistei, i borghesi, le perifrasi e le antonomasie. Non qui sono da cercare le cagioni del momentaneo scadere della sua fama. Certamente il Giusti toscano, della gente toscana ebbe spiccatissime alcune felici qualità: il buon senso tra l'altre che fu sinora nostro vanto e fortuna; tale che se si provasse buon senso e poesia essere termini fra loro inconciliabili, anche a costo di buscarmi io stesso taccia di filisteo, non esiterei nella scelta; chè il buonsenso è la saggezza dei popoli liberi, spesso è la lor sicurtà: se gli ardimenti e talora le audacie iniziano le cose grandi, il buon senso soltanto le compie e le assoda.

Al Giusti nocque ciò che nocque ad un poeta che gli si paragona. Morto da poco il Béranger, la pessima genìa dei lodatori "si scialacquò l'apoteosi„ e tentò levare l'opera sua ad altezze che nè egli aveva sognate, nè erano fatte per lui. Glorificato al pari del Corneille e del Molière, i suoi biografi affermarono la Francia essersi impersonata una prima volta in Napoleone, la seconda nel Béranger e questi avere per quarant'anni governato i destini del proprio paese. Encomî smisurati che provocarono altrettanto balorde e smisurate censure; e si giunse fino a negargli, ciò che fu, rispetto all'arte, il suo merito principale, l'avere cioè elevato a dignità di ode la canzone bacchica, e fatti i ritmi e i ritornelli del Collé e del Panard armi lucenti e taglienti, arnesi magnifici di battaglie civili.

Così avvenne del Giusti, poi che il Frassi ebbe pubblicato i due volumi composti in massima parte di mozzi imparaticci e che egli intitolò epistolario. È corso oramai quasi mezzo secolo, ma io sono abbastanza avanti con gli anni da ricordare. Dopo il Giusti poeta pari, se non più grande, del Leopardi e del Foscolo, il Giusti prosatore eccellente, mirabile; fu da credere che la prosa italiana cominciasse con lui. Nel ribobolo parvero accolte tutte le grazie, tutte le vigorie della lingua; inondò le scuole una colluvie di storie, ove i personaggi di Sallustio e di Livio parlavano come i contadini del pian di Lecore o i fruttaioli di via dell'Ariento; nè si giurò più che per il Giusti e sul Giusti, lui solo imitabile, lui maestro unico di ogni eleganza.

Quegli sciorinatori di proverbi ne dimenticarono uno che il Giusti egli stesso dimenticò: il troppo stroppia. L'intendimento suo fu ottimo; egli che, confondendo forse in uno stesso omaggio lo scrittore ed il cittadino aveva pur lodato il Botta e il Colletta e additato in loro "agli sfrenati e ai monchi la via da tenersi„; nel divinare poi le necessità dei tempi augurati, sentì che quando i reali castrapensieri deponessero le forbici ignoranti e non più una volta l'anno a una cinquantina di letterati, ma si dovesse a gente rifatta libera rivolgersi liberamente ogni giorno; nè potevano a quell'uso servire le gonfiezze degli scrittori del secolo XVIII, nè gli scontorcimenti dei mal destri imitatori del Bembo e del Caro: sibbene una prosa sciolta, alla mano, lontana così dalle sciatterie come dalle inamidature, che più s'accostasse agli atteggiamenti del discorso parlato. E fin qui bene: e benissimo che in quella prosa la lingua letteraria si arricchisse e rinfrescasse di modi che suonavano sulla bocca del popolo, chè appunto per aver tratto dal popolo quanto ha "di più fino e insieme di più nascosto nella parola viva e imaginosa„ egli conseguì quella precisa squisitezza di forma, quella efficacia dell'espressione, nelle quali principalmente consiste l'originalità e l'intima virtù de' suoi versi.

Ma da questo al far della prosa "un serraglio di lascivie della lingua fiorentinesca„ ci corre; e le lodi che le si dettero tanto più furono imprudenti, quanto più attrassero l'attenzione dei critici su quello che è talvolta difetto de' versi stessi, dal Giusti candidamente confessato nelle pagine autobiografiche che già ricordai. "Quando nello scrivere mi capita sotto un modo popolare, sento una smania di ficcarcelo che mi ci vuol tutta a difendermene. Qualche volta mi riesce qualche volta no: vedo la gente tra le due selle che fa festa a questi modi e vedo storgere i laureati. A chi dar retta? Io quando scrivo, mi figuro di essere davanti a una riunione d'amici e parlando agli amici uno si lascia andare.„

Vero: ma quando gli amici assommano a venticinque milioni (tanti erano gli Italiani al suo tempo) il lasciarsi andare non è tutt'una col lasciarsi intendere. Comunque, la confessione, pur continuando nel peccato, è altrettanto sincera quanto preziosa: vi apprendiamo come il Giusti, il quale gridava contro agli scolari del Cesari e descriveva sulle lor scrivanie "filze di frasi e mosaici di bei modi che paiono la veste d'arlecchino o la bandiera del diavolo„ non si discostasse da que' metodi neppur lui: se non che, ne' versi il grande studio, la ostinata perseveranza nello scegliere le voci e collocarle industriosamente, secondo il Capponi attestò, nascondono l'artificio; il quale appare manifesto nella maggior parte delle prose, dove i *bei modi* sono piuttosto accatastati e stipati, che collocati industriosamente.

Il primo a "storgere„ per quel "bazar di frasi e di movenze„ e a sdegnarsi delle lodi onde lo accolsero fu il Carducci, il quale temperò, non revocò il giudizio che del "fine artista„ aveva dato quindici anni prima: altri seguirono; e poichè l'esagerazione è la sola originalità degli imitatori, le prose e i versi messi a rifascio, non fu più limite alle censure, o, a dir meglio, un limite ci fu: quando, per farla finita, si sentenziò che l'opera del Giusti era morta, sottintendendo non c'era molto da rallegrarsi che fosse nata.

Curioso a pensare con quanta spensierata sveltezza una critica facilona ammazzi e seppellisca la gente e ci reciti su l'epicedio. Cesare Cantù raccontava di avere nel '33 mandato a un giornale milanese due articoli: uno sui *Promessi Sposi*, l'altro su Vittor Hugo. Risposero che non li avrebbero inseriti, perchè il primo trattava d'un libro già morto e il secondo di un poeta di nessun conto. Oggi, a sentire certuni, morto il Guerrazzi, morto il D'Azeglio, morto il Giusti:

> O che bel camposanto
> Da fare invidia ai vivi!

Se non che, alle affermazioni dei critici contradicono que' più credibili indici della fama d'un romanziere o d'un poeta, che sono i cataloghi degli editori. Io vi imparo che l'*Assedio di Firenze*, l'*Ettore Fieramosca* si ristampano di frequente: non dico del Giusti i cui versi in edizioni di poco prezzo si ripubblicano quasi ogni anno. È chiaro che vi sono due categorie di posteri: l'una composta di qualche centinaio di persone che analizza, disseca e, secondo molto mutevoli criteri, apre, chiude le porte dell'Olimpo e assegna i posti agli avventurati che si degna introdurvi; l'altra numerosissima, che nulla sa di quelle analisi e di quelle anatomie, seguita a leggere quanto la diletta e commove e ciò che non la commove o diletta rifiuta, anche se offerto da critici autorevolissimi. Il Macaulay scrivendo dell'Addisson circa al 1830, decretava grandissimo e primo fra i lirici del mondo moderno Vincenzo da Filicaia. Che giova? quel fortunatissimo de' poeti che la umiltà della patria tanto vantaggiò da fargli vincere i secoli con quattordici versi, bisognerà si contenti di quelle lodi: del suo pesante volume, un molto angusto angolo del mondo moderno rammenta il mediocre sonetto e gli basta.

Ma — soggiungono i discreti — quali che sieno i pregi del Giusti, ognun sa che la satira è caduca, e la satira del Giusti appartiene a un momento storico fatto dagli eventi ancor più che dagli anni remoto.

Certamente come ogni opera dell'arte che abbia in sè elementi di vita, anche la satira risente del tempo in cui nacque: e quando il Giusti scriveva ironicamente:

> Col vapore e co' palloni
> Troveremo gli scorcioni
> Anche nelle nuvole,

non pensò, nè poteva, che settanta anni dopo il mondo plaudirebbe al nuovo nocchiero dei cieli, alla nave aerea traversante la Manica. Ma quanto alla caducità della satira, adagio: caduca sì, quando l'aculeo suo non va oltre la pelle, quand'essa insomma ferisce costumanze che se ne vanno rapide col rapido andare del tempo; non quando le passioni e i vizî della natura umana, i quali bene provvedono a farne durevole la vita. Le commedie del Goldoni ci appaiono ancor fresche della loro freschezza prima, perchè ognuno di noi ha conosciuto un Don Marzio, un Sior Todero, un marchese di Forlimpopoli e poco c'importa ci vengano innanzi sulla scena coi calzoni corti e la cipria. Una predica del Padre Segneri potrebbe anch'oggi recitarsi dal pergamo; lo stile è invecchiato: i peccati sono gli stessi di tre secoli fa.

Ricordate la *Scritta?*

> Da che la fame entrò ne' cavalieri,
> La tasca si ribella all'albagia;
> Ma nuovi sarti e nuovi rigattieri
> A spogliare e vestir la signoria
> Manda la banca....

Sembra satira ispirata da nuove recenti condizioni sociali. Or bene: Nel 1511 il fiorentino Consiglio maggiore con una riformagione dell'aprile riprovava "la dannabile consuetudine da non molto tempo introdotta nel dare le grandi et excessive dote: di che ne è seguito e ne segue che molti giovani per desiderio di gran dota hanno tolte le figliuole di uomini danarosi ma molto inferiori al grado e alla dignità loro„. E fu vinto che la dote non superasse i 1600 fiorini.

Rileggete la *Sera* del Parini avendo a mente il *Ballo* del Giusti: là siamo a Milano nel 1785 fra "i signori dai volgari distinti„ e le "divine spose degli italici eroi„; qui nel 1841 a Firenze, dove per la tradizione repubblicana e la fresca data delle contee e de' marchesati non si sdegna accogliere tra

> Baroni, principi,
> Duchi, eccellenze,

qualche "eterogeneo grugno plebeo„. Là *s'appoggia sul canapè la grave matrona del loco,*

> E con la man che lungo il grembo cade
> Lentamente il ventaglio apre e socchiude,

intanto che le dame

> intorno
> Alla sedia maggior vortice fatto
> Di sè medesme, con sommessa voce
> Brevi note bisbigliano e dileguansi
> Dissimulando fra le sedie umili.

Qui

> Con un olimpico
> Cenno di testa,
> La tozza e burbera
> Dea della festa,
> Benedicendoci
> Dal suo divano,
> C'insacca al Circolo
> A mano a mano.
>
> In brevi, ranchi
> Scipiti accenti
> Pagato il dazio
> De' complimenti,
> Stretto per l'andito
> Sfila il *bon ton.*

Alcune delle scene si ripetono, alcuni degli epi-

[1] Vietata la riproduzione, anche parziale. I sunti pubblicati da qualche giornale dietro audizione del discorso, erano molto scarsi e imperfetti. *(N. d. R.).*

sodi si riproducono; ma, com'è facile intendere, mutati i tempi e l'ambiente un divario c'è: e per questo divario il vecchio motivo della satira si ravviva di nuova originalità. A Milano, tra que' gentiluomini altezzosi e frivoli ma dabbene, le argenterie rimanevano a posto; a Firenze tra il non bene vagliato miscuglio de' ceti

.... nel disordine
Del gran viavai
Spesso ci scappano
Anche i cucchiai.

Il Giusti con singolare acutezza di osservazione notò passioni, vizi, debolezze, ridicoli che sono di tutti i tempi: e in quella satira ch'è al tempo stesso commedia, tanti personaggi vi si muovono per entro, marcò di segni indimenticabili anche le comparse.

Nella *Scritta:*

Le donne avevano
La roba a balle
E tutto un fondaco
Sopra le spalle;

Code, arzigogoli,
Penne, pennacchi,
Cesti d'indivia
E spauracchi.

Nella *Vestizione:*

Stracciati, in zoccoli
E scalzi, e sbrici
E musi laidi
Di vecchi amici.

Ancora nella *Scritta:*

.... c'n due classici
Solini a vela

Una testuggine
Che si ripone
Nel grave guscio
D'un cravattone,

Accanto a un ebete
Che duro duro
Col capo all'aria
Puntella il muro.

Nella "tisica larva sdentata martire della cravatta", nel "ferito di Rimini", nella "Crisalide del quondam frate" nella vecchia arpia

Che in mezzo secolo
Non s'è cavata
Nemmen la smania
D'esser tentata

E nella noia
Di quattro mura,
Si tappa al vizio
Che non la cura;

nell'usuraio che

Cogl'illustrissimi
Parenti nuovi

Si sdraia in umili
Salamelecchi
E passa liscio
Su quelli vecchi.

Nel *Fungo di settembre*, che

Briaco di gazzette improvvisate
Pazzi assiomi di governo sputa
Sulle attonite zucche erba d'estate
Che il vento muta;

in tutti i personaggi secondari germoglia un protagonista di scene, che pensate in Toscana sotto Leopoldo II potrebbero scriversi e gustarsi in qualsiasi parte d'Italia, regnando Vittorio Emanuele III.

Enrico Nencioni, al Giusti mediocremente benevolo, reputò i suoi personaggi simboli e tipi anzichè esseri umani viventi; e domandato: vi riesce vedere Girella, Momo, Gingillino, Chiosca? soggiunse: a me non riesce. Dissento questa volta dall'amico ancora e sempre rimpianto. Se mi riesce? tanto mi riesce vedere Girella che lo seguo nelle vicissitudini dei tempi e della vita.

Naturalmente, mutate le condizioni dell'Europa politica non spadroneggia più ne' consigli aulici e dallo speculare sulle rivoluzioni oramai troppo rare, lo distolgono le disavventure del parente suo Rabagas. Il distruttore di troni, l'instauratore di dinastie ridotto alla misura de' tempi e immiserito rimpicciolendo con essi, siede nei parlamenti e fiuta le crisi. Fin che dura il buon tempo si striscia a' ministri, li esalta, offre la propria devozione, ride degli oppositori ambiziosi ed inetti: ma se con l'occhio spii qualche fiocco di nuvole sull'orizzonte, o le procellarie annunzino la tempesta, subito ha malati in famiglia, faccende domestiche, cure urgentissime nel collegio: dilegua. Torna quando la bufera è prossima e certa, i ministri saluta con cert'aria tral pietoso e l'altero e abbandonandoli il giorno della caduta, veste di sacrificio magnanimo l'antico cinismo, e sospira che ahimè! anche le amicizie e gli affetti debbono immolarsi sull'altare della patria.

Se veggo Momo? lo veggo e lo ascolto. Lasciata tra' ragnateli l'arpa idumea, agli inni falsificati preferì la concione. Predica ne' comizi e ne' circoli; e alternando il discorso mellifluo di scatti tribunizi, accoppia le virtù teologali al trinomio di Robespierre: fede, speranza, carità, libertà, fratellanza, uguaglianza.

Anch'io nel ripensare quelle satire, interrogo come il Nencioni e alle domande mie, parmi debba succedere pronta la risposta e sicura.

Un palleggiar di lodi inverecondo
Atei, Salmisti, Tirtei con l'affanno;

son versi questi del 1841 o del 1909?

Bollatevi tra voi
Re Ministri e tribune,
Gridate all'armi e poi
Desinando in comune,
Gran proteste di stima
E amici più di prima.

Son del '48 questi versi o non rammentano alla diplomazia europea le sue gesta d'ieri?

Mi fermo: il miglior modo di dimostrare evidente la negata modernità del Giusti, sarebbe il rileggerlo intero.

Non dunque iperboli goffe o paragoni bislacchi: la parte che al Giusti spetta nella letteratura nostra è già bella e grande, senza che altri si sdilombi ad estenderla; ma denigrazioni inconsulte ed ingiuste neppure, chè della fama di lui può dirsi ciò che Orazio della virtù: *merses profundo pulchr.or evenit.*

Piuttosto è da cercare se egli, il quale non ebbe imitatori degni di menzione (il Gherardi del Testa, il Padovan e, meno gelido e volgare, il Ricoardi di Lantosca, presumono imitarlo sciupacchiandone le forme verbali), abbia avuti maestri, e quali se mai.

Dicono il Béranger. Non mi pare.

Il Giusti e il Béranger si somigliano per alcuni lineamenti della fisionomia morale e per alcune particolarità del costume. Ambedue lettori assidui del Montaigne, dal quale sollecitarono i dettami di quella filosofia pratica che s'impósero norma alla vita; alieni ambedue dagli impieghi, perchè intolleranti d'ogni maniera di soggezione; amanti della campagna, confortatrice allo spirito offeso dalle brutture cittadine; ambedue liberali vollero per sè stessi la libertà dei pensieri e degli atti e però rifuggirono dalle consorterie e dalle sette; e come non cercarono il pubblico, ma attesero pazienti che il pubblico li cercasse, così si ritrassero spontanei quando avvertirono segnato dagli avvenimenti un termine all'opera loro.

I due uomini si somigliano per questi tratti comuni, non i due poeti, o m'inganno. La Musa del Béranger si muove in àmbito più largo, è più svelta, più maliziosa, più contegnosa e casalinga la Musa del Giusti; ne' pantani guadagnoleschi il nostro si trattenne poco, troppo più l'altro nelle alcove di Lisette e di Fretillon. Nel Giusti, più avveduta e coerente la semplicità del pensiero politico che tutto fa convergere al fine prefisso; nel Béranger, un sempre tentennare fra le memorie e gl'intenti; e il non accorgersi, che col vantare di continuo le glorie napoleoniche, le rime repubblicane avrebbero preparato l'impero. Scusabile in ciò, che l'error suo fu errore di tutti i repubblicani francesi di quel tempo: mentr'egli intitolava ai Bonaparte le ultime canzoni, dolendosi che su di essi tuttavia gravasse la condanna di esilio, Goffredo Cavaignac si chiudeva a Londra in segreti colloqui con Giuseppe ex re di Spagna e di Napoli; e Armando Carrel secondava le ambizioni di colui che fu Napoleone III, col quale persino il vecchio Lafayette manteneva non rade relazioni epistolari.

Così, per singolarità di casi, nella morte parve significata la coscienza politica dell'uno e dell'altro. Il Giusti, accolto presso al letto degli ultimi dolori il Mazzini, morì in casa di Gino Capponi, dopo avere aiutato "a mandare avanti la barca" il Guerrazzi che s'era opposto ai disegni del Mazzini e aveva sbalzato il Capponi di seggio: chè o Capponi o Guerrazzi o Mazzini, chiunque si adoperasse a cacciare oltre l'Alpe gli Austriaci e a dare all'Italia gli ordinamenti che i tempi maturati esigevano, gli era accetto del pari; e il Béranger spirò sulla materassa, estremo giaciglio del Manuel indomito apostolo di libertà, in quell'istesso letto ove cinque anni dopo il colpo di Stato, aveva partorito Eugenia imperatrice.

Nel rileggere il Giusti, se mi venga fatto di ripensare i Francesi, non del Béranger mi sovviene, ma di un poeta del secolo decimoquinto, che il Giusti forse non conobbe neppure: Francesco Villon. Ho detto ripenso, non paragono; so bene che il raffronto slabbrerebbe da più parti; ma come il Villon, alle allegorie, al mondo poetico fittizio di Alain Chartier e di Carlo d'Orléans, contrappose la osservazione della realità e dalla tavolozza popolare attinse i colori a dipingerne i comici aspetti; così il Giusti alle due scuole nelle quali "vaneggiò" a' tempi suoi il "popol dotto"; e per l'uno in schiettezza primigenia, per l'altro in originalità faticata sorse una poesia fatta di senno e di gaiezza che lacrima sulla sua stessa giocondità: nè il *Je ris en pleurs*, divisa del *bohême* parigino del quattrocento, può meglio tradursi che col verso del Nostro:

Questo che par sorriso ed è dolore.

Circa alle affinità col Béranger parmi dunque da conchiudere rammentando ciò che di lui e di sè il Giusti scrisse in una delle tante sue prefazioni: "Taluni hanno tenuto e predicato l'autore per una specie di Béranger italiano, ma l'autore, per dirla come la sente, crede che questo paragone sia odioso per sè e per lui. L'autore di questi scherzi non si sentirebbe capace di molte cose scritte dal Béranger, e può darsi che il Béranger non riuscisse in certe altre che egli ha cacciato fuora".

Difatti, se è innegabile che alcuni dei tentativi giovanili del Giusti e ch'ei rifiutò, sentono del fare Berangeriano, e il *Mio nuovo amico*, per esempio, è indubbiamente ricalcato sul *Monsieur Judas*, ne' versi dell'uomo e del poeta fatto, nè il contenuto nè l'intonazione ricordano le canzoni del francese; e posto anche la *Chiocciola* sia ispirata dagli *Hannetons*, una rondine non fa primavera.

Ma escluso il Béranger, niuno vorrà credere che tutta quanta la poesia del Giusti sia *proles sine patre creata.* Come dal Giraud, secondo Tommaso Gnoli dimostrò irrefutabilmente, derivò alcuni dei metri e, per così dire, i tuoni della sua musica ritmica, così dai satirici anteriori emistichi, imagini, pensieri che seppe vestire d'altra forma, talora gli stessi argomenti de' propri versi; e per citare un esempio solo, mi sta in mente che la saffica al Tommasi sull'*Origine degli scherzi* traesse diretta l'ispirazione dalla satira seconda di Salvator Rosa. A tutto enumerare s'andrebbe in lungo; gioverà e basterà qualche saggio.

L'Ariosto:

Non si adatta una sella e un basto solo
Ad ogni dosso . . . .
Mal può durare il rusignolo in gabbia,
Più vi sta il cardellino e più il fanello,
La rondine in un dì vi muor di rabbia.

E il Giusti sostituendo i quadrupedi ai volatili:

Chi nacque al passo e chi nacque alla fuga;
Invano invano a volgere il mulino
Sforzi la zebra o a farti il procaccino
La tartaruga.

Il padrone di casa dei *Brindisi* il quale strugge

crocifero babbeo
L'asse paterno sul paterno fuoco,

è il Rinieri della satira alfieriana che all'imitatore suggerisce financo la rima:

Spenditor scalco falconiero cuoco
Vuol chi lo scalzi, chi gli tagli innanzi;
Oggi uno e doman vende un altro loco,
Quel che in molti anni acquistar gli avi e i patri
Getta a man piene e non a poco a poco;

versi che parvero al Guerrazzi suonare come grandine sulle vetrate, che in mano del Giusti si sciolgono e nella concisione evidente delle imagini nuove acquistano efficacia o vivacità.

Il Rosa nella *Musica:*

Ciurma che mai si sazia e si contenta,
Quanto più se le dà più se le dona;
Scellerata divien peggior diventa.
Plebe ch'altro non pensa e non ragiona
Che a passar l'ore in crapule e sbadigli,
Che al vivere alla peggio e alla carlona;

e il Giusti nel *Gingillino* anche qui ricorrendo lo rima:

Ciurma sdraiata in vil prosopopea
Che il suo beato non far nulla ostenta,
Gabba il salario e vanta la livrea,
Sempre sfamata e sempre malcontenta.
Dicasterica peste arciplebea.

Il Menzini di un saltimbanco:

Che occorre che Crispino aneli e sudi
In saper l'abbicci? Questo è l'ingegno,
Queste son l'arti e gli onorati studi;

il Giusti di un tenore:

È pur corbello,
Bimbi, chi spende per mandarvi a scuola,
Gola e orecchi ci vuole, orecchi e gola,
Peste al cervello.

Il Menzini:

Il Gran Tonante . . . .
Chiamò la plebe di ricchezza carca
A corte e diè di cavalier l'insegna
A un mascalzone, a un timonier di barca;

il Giusti:

E su in ciel Santo Stefano si lagna
Di vedere un pirata in cappamagna.

"*Come se fosse di Culagna il Conte*," scrive

il Menzini, burlandosi delle albagie di Gargilio. — "*Come se fosse il Conte di Culagna*,,, ripete il Giusti, beffeggiando le spacconate di Francesco IV di Modena.

Spunti felici ai quali può credersi dovuta parte delle satire dal Nostro, chi sappia com'egli le concepisse.

Marco Tabarrini in certi appunti per una biografia dell'amico, che pur troppo non ci lasciò e che doveva sperarsi da lui, dappoichè fu vano attenderla dagli abbandoni ipercritici di Giovan Battista Giorgini, il Tabarrini, dico, scrive: "Nella mente del Giusti poeta si direbbe la forma precorresse il pensiero. Qualche volta infatti gli veniva fatto un verso che per la eleganza della frase e del ritmo contentava il suo orecchio. Egli soleva ripeterlo mille volte finchè a poco a poco se ne aggiungeva un secondo, poi un terzo che scolpiva un pensiero e la strofa era fatta. Quella strofa era il principio d'una poesia della quale veniva poi l'argomento „.

Ricordo che una signora, la quale ebbe col Giusti molta dimestichezza, e cui è intitolata una delle postume, mi mostrava, sono molti anni, un volume del Balzac da lei conservato come sacro e il quale per quante indagini abbia fatte non mi riuscì rinvenire. Da lei dato a leggere al poeta, questi glielo restituiva ringraziando con un biglietto del febbraio 1841, anch'esso gelosamente serbato e legato nel volume medesimo. Non per quel biglietto la signora stimava a ragione prezioso quel libro, ma per i segni e le note onde il Giusti lo coprì con la matita; tra l'altro in una delle pagine sottolineò certa sentenza e scrisse in margine: "verissimo„. La sentenza era questa: chi non fa pazzie in primavera le fa nell'inverno.

Spesso d'un Socrate
Adolescente
N'esce un decrepito
Birba o demente.
Dal farle tardi
Cristo ti guardi.

Non affermo; osservo che le *Memorie di Pisa* sono appunto del 1841.

Il nome del Balzac rammenta un'altra delle censure mosse al poeta di Monsummano; sia lecito dirne brevemente; scusando lui, scuserò me medesimo.

"Com'è umile nella sua superbia (così il Carducci) quel disprezzo che il Giusti ostenta delle letterature straniere da lui conosciute appena di vista nelle traduzioni: che tanfo d'intolleranza inquisitoria e di quel che è proprio l'opposto della gentilezza nel suo inveire contro una donna, contro la Sand „. Con più rimesse parole espressi già io lo stesso giudizio. Ripensatoci e meglio studiate e conosciute del Giusti la mente e la vita, ho il dovere di correggerlo in parte.

Nelle traduzioni a buon conto no. Il Carducci anche qui, come spesso gli avviene se lo sdegno gli ribolla nell'animo, trasmoda. Delle letterature straniere il Giusti negli scritti suoi non accenna che alla francese e il francese lo sapeva così, da leggere Plutarco nella traduzione dell'Amyot e aver familiare il Rabelais. Ma pur restringendosi alla letteratura francese, non v'ha dubbio: il definire com'egli nel '40 "sonniferi „ i romanzi del Balzac e della Sand, le novelle del Nodier e del Merimée, le liriche del Gautier, del Lamartine, del Vigny, del Musset, dell'Hugo, i drammi del Dumas seniore, primavera letteraria che non fiorì più nè di qua nè di là dalle Alpi, dimostra che in lui l'intelligenza non andava oltre l'ingegno; la natura è più varia di quanto abbia provato mettendoci al mondo e le forme dell'arte troppe più di quelle che ciascun di noi predilige; chi ad alcuna di esse "il torvo occhio rifiuta „ attesta che gli fanno difetto le attitudini e la mente del critico. Ma il Giusti era, come il Varchi scrisse del Machiavelli, piuttosto uomo non senza lettere che letterato.

Detto ciò, molto resta a considerare. Nella poesia romantica il convenzionale e il manierato vennero presto; l'ispirazione del vero, che aveva dettato al Manzoni pagine meravigliose, era rimasta senza imitatori: chi bestemmiava con Byron, chi pregava con Chateaubriand, chi piangeva con Lamartine e una rapsodia di chiese, di specchi, di lune, di démoni, di Titani, d'arcangeli, riconduceva ad una seconda Arcadia. Il Giusti che s'era levato contro questa falsità del sentimento poetico, confuse padri incorrotti e corrotti figli in uno stesso dileggio e disprezzo. Sbagliò; ma ben altro fecero più tardi gli *Amici pedanti* che il Carducci capitanava. Un po' di indulgenza per gli errori altrui che già furono i nostri; e se gli anni ci consentirono la meditazione e il ravvedimento, un po' di carità per chi morto giovine non ebbe tempo a pentirsi.

Inoltre, il Giusti mal tollerò tutto che sentisse il manierato e l'artificioso; nell'arte e nella vita si propose, volle il semplice e il naturale e se nell'arte fu talora artificioso, fu per soverchia ricerca di naturalezza. Il tipo del poeta quale si pavoneggiò al suo tempo e dipoi, singolare nelle vesti e nelle consuetudini, curvo sotto il peso degli affanni e della gloria, in cerca di solitudini fantastiche ove non lo raggiunga il volgo profano, ove i divini estri si accendono e nelle notti lunari il Genio scende a visitare l'incompreso apollineo figliolo; questo tipo di poeta che Mathurin Regnier due secoli prima canzonava cugino dell'arcobaleno, il Giusti lo aveva in uggia: e poichè lo seppe, com'era, uno scimmiottatore de' francesi, o del De Vigny nei cui versi fiotta continuo l'animo solitario e orgoglioso o del De Musset che pretendeva avere un cuore fatto diversamente dagli altri "un cœur humain à lui„ proseguì di sarcasmi così le copie come gli originali; sarcasmi, che almeno quanto alle copie non dovevano sgradire al Carducci, perchè precedevano i suoi:

Dice al sole a gli uccelli a l'erbe ai fiori
Che trova sul sentiero:
— Mirate, o creature, il re dei cuori,
Il mio cuore, il cuor vero.

Ancora: il Giusti s'era educato alla scuola de' classici, Virgilio e Dante gli erano quotidiani compagni; ora il leggere ne' *Canti del crepuscolo* dell'Hugo paragonata l'armonia d'un organo all'acqua che cade da una spugna strizzata, o nel *Jocelyn* del Lamartine il sole che tramonta a una pera che si strugge nella bocca:

et le soleil se couche
Comme une poire délicieuse qui se fond dans la bouche:

coteste audacie, o bizzarrie, o stranezze comunque piaccia chiamarle, e che anche oggi ci spiacciono, non potevano non spiacere a lui: suo torto di fermarsi soltanto a quelle dove tante bellezze fulgevano, e quel'e far norma unica alle proprie sentenze.

Ciò, se non scusa, spiega: ma v'è di che scusare, anzi giustificare.

Nel Giusti tutto potè l'amore di Italia. Sin dal 1836, quando nella sua Toscana la cittadinanza più eletta si sarebbe appagata di una maggiore partecipazione al maneggio de' propri interessi e di un qualche legame politico fra i diversi Stati della penisola, egli nello *Stivale*, augure e profeta, la vagheggiava, sotto un re guerriero, rifatta

Tutta d'un pezzo e tutta d'un colore.

L'unità della patria, la sua indipendenza e, scosso il giogo levitico e lo straniero, la sua libertà: ecco i tre cardini sui quali s'impernia la politica del poeta; e perchè egli fidava che la fortuna sarebbe non lontanamente benigna al diritto e i giorni che ei preparava verrebbero, incolleriva per tutto ciò che potesse indugiare que'giorni, deprimere le volontà, sminuire le forze morali necessarie al riscatto. Di qui l'odio per gli *umanitari*. Quand'egli lodava il Parini d'essersi "fatto contro con l'esempio e col precetto alla luce che cominciava a venirci addosso di fuori e che infettava già gli usi, le lettere e la filosofia „, egli pensava gl'influssi che la letteratura esercitava in Francia, la morbosa condizione degli spiriti quale gli storici recenti della monarchia orleanese hanno con tanta evidenza descritto; temeva anche a noi "del figurino bastardi guerci „ si estendesse il contagio. Non a torto temeva. Il Tabarrini notò che tra le giovani donne "a certi trabocchi di fantasia a certe difese disperate contro la passione si vedeva che la Sand non aveva scritto indarno la *Lelia* e l'*Indiana*„.

Il vaporoso, il nebuloso caro ai discepoli di Gian Giacomo non offendevano soltanto nel Giusti l'indole dell'ingegno limpido e preciso, ma i suoi intendimenti e le sue speranze di cittadino; D'oltre Cenisio venivano con la numerosa figliolanza di Renato e di Obermann i disinganni aerei, le spossate ambizioni frecciati nel *Giovinetto*; ed egli paventava generazioni sfiaccolate, slombate, svogliate quando urgeva necessità di affetti gagliardi, di propositi assennati, di voleri costanti.

Signor Ministro, Signori,

Il Giusti fu quale il suo genio volle che fosse: i tempi gli dettero l'ispirazione e la materia del verso; il sarcastico, i magnanimi sdegni erano in lui e vennero da lui. La miseria de' tempi, il ridicolo di certi costumi, il lievito di sentimenti generosi che dopo il 21 s'era destato nella società italiana, la ripugnanza agli artifizi d'una falsa retorica, lo fecero poeta satirico con impeti di lirica nuova; la lingua popolare, la frase spogliata d'ogni fronda, la rappresentazione più semplice d'ogni idea lo fecero ne' versi scrittore originale efficacissimo, secondo Francesco De Sanctis, incomparabile.

Questo il giudizio della generazione che fu sua, e le onoranze che oggi gli si tributano sembrano confermarlo; ma se anche sia destinata a scolorire la fama sua di poeta, non si affievolisca la memoria dei benefizi che l'Italia ebbe da lui. Gli Italiani, che tutti amano oggi la libertà e ne fruiscono, sì che più non rimane se non farli nemici della licenza, non dimentichino come la libertà si conquistasse: rammentino che se per felici successi di armi e favorevoli competizioni internazionali si composero nell'unità politica, sogno e voto de' secoli, le divise parti della penisola, la spada fu preceduta dalla parola; che come la Lucia dantesca svegliò e destò coloro che dormivano, per poi assidua vestale custodire nell'animo loro il fuoco sacro, la fede nelle novissime sorti.

Di questo vorrei si sovvenissero i giovani. In minori giornali e riviste ove le audacie giovanili si sperimentano più libere, leggo e vado via via notando articoli dettati con certo altezzoso dispregio e che possono riepilogarsi così. "Il Niccolini eco del Monti e del Foscolo esprime sentimenti nuovi con un'arte già vecchia, il Pellico è untuoso e sciatto, il Berchet reboante, il Rossetti improvvisa. Questa è la cosiddetta letteratura patriottica che precedè la costituzione della terza Italia „. Non discuto i giudizi: tutto ciò sia vero: non è men vero che la lettura di quelle pagine lanciò per le vie di Milano i combattenti delle cinque giornate, spinse il battaglione universitario sui campi di Curtatone, condusse intrepidi i Bandiera alle forche di Cosenza, i congiurati di Mantova ai patiboli di Belfiore. Or poichè quelle spietate sentenze si dettano in nome delle nuove visioni, dei nuovi orizzonti e di non so qual'altra metafora, sia lecito aggiungere con tutto il rispetto per la cosiddetta arte nuova, ch'essa non anco si dimostrò capace di suscitare altrettali idealità, di ispirare altrettale fervore di sacrifizi. L'arte sì: imagine fulgente e fuggente fu anche nostro sin dai giovani anni il dolce travaglio di inseguirla trepidi e desiosi, sebbene ahimè! vanamente; ed ora negli anni tardi, pur disperati di avvolgerci quando che sia nelle sue luci, non siam stanchi di contemplarla e d'amarla. L'arte sì, ma anche la patria: e se no, la patria prima.

Sul finire del secolo XVIII mentre in Francia l'amor della patria si faceva religione degli spiriti, in Germania lo Schiller consigliava ai tedeschi si contentassero d'essere cittadini del mondo, il Lessing affermava non avere dell'amor della patria nozione veruna, e il Fichte rivendicava i diritti del cosmopolitismo contro le pretese del sentimento nazionale. Pagine anche quelle sigillate dall'arte e quale! ma poco di poi i corazzieri di Murat incalzarono oltre le rive dell'Ilm la disfatta de' reggimenti prussiani, e al gran Corso una settimana bastò per divellere il trono e l'opera di Federigo.

La patria sempre: e segno palese dell'affetto per essa, la reverenza degli spiriti magni che la sollevarono a dignità di nazione; degli scrittori che tanto poterono nella preparazione del nostro risorgimento, se anche meno meritevole di plausi ci appaia alcuna parte dell'opera loro. Di là ci conviene trarre gli auspicî: e questa festa centenaria del poeta che ebbe suprema nel pensiero la redenzione civile, morale, politica dell'Italia non sarà festa della letteratura soltanto, ove senno e virtù ci consentano

alimentar la face
Ch'egli alla nostra carità commesse,
Tanto che sorta in fiamma alta e vivace
Preceda il corso dell'età promesse.

FERDINANDO MARTINI.



Principessa Maria di Galles. Principessa Vittoria. Granduchessa Olga. Granduchessa Tatiana.
Principe Edoardo di Galles. Principessa di Galles. La Regina Alessandra. Lo Czar. Lo Czarevich. Re Edoardo. Granduchessa Anastasia. La Czarina. Il principe di Galles. Granduchessa Maria.

I SOVRANI DI RUSSIA E D'INGHILTERRA CON LE LORO FAMIGLIE.

(Gruppo eseguito a Barton Manor durante la recente visita dello Czar nelle acque inglesi).

Fot. Halftones comunicate da Argus.

CONCORSO IPPICO DI RIMINI [vedi a pag. 178].

Fotografie Tarquini e A. De Capitani d'Arzago.



La spiaggia di Rimini e lo stabilimento di bagni.



Un salto brillante di *Golden II*.



Antonino, montato dal nob. Negroni, vincitore della gara d'elevazione.



Il "pesage" durante le gare.



Gramignon, montato dal nob. Negroni, vincitore del III premio nella gara d'elevazione.



La Giuria.



Merlo, montato dal tenente Starita, vincitore della gara di percorso.



Sulle tribune.

SPIAGGIE ROMANE

Ladispoli - Anzio - Nettuno - Santa Marinella — Fotografie di Dante Paolocci



La spiaggia di Santa Marinella.



A Santa Marinella.

Roma arde sotto la canicola d'agosto. La vita politica e mondana della capitale è ridotta in questi giorni ai minimi termini. Montecitorio è deserto, deserti sono i ministeri, deserte le ambasciate; Palazzo Madama sembra una tomba; i teatri sono in gran parte chiusi e persino *Aragno*, la più resistente delle istituzioni romane, ha l'aria anche spopolata. Mancano i pettegolezzi politici, mondani e letterari per dargli alimento. Pochi consumatori, lucidi in volto, sorbiscono gelati e granite, facendosi vento o tergendosi la fronte imperlata di sudore. Solamente il mondo lirico è in agitazione per le nuove sorti del teatro Costanzi, ed il maestro Mascagni comincia eroicamente la sua carriera direttoriale sacrificandosi a metà d'agosto nel colmo della calura nel suo nuovissimo gabinetto di lavoro. Ma a due passi da Roma — oh gioia! c'è il mare. Con questi calori un pezzettino di spiaggia diventa l'ideale di ogni buon romano di Roma. Ladispoli, Anzio, Nettuno, Santa Marinella si trasformano, specie nei giorni festivi, in altrettanti popolosi sobborghi della capitale. Paolocci, che a Roma era per il momento disoccupato, ha fatto con la sua fedele macchina un'ispezione sulle spiaggie romane. Seguiamolo nel suo pellegrinaggio estivo.

Ladispoli.

È la stazione balneare più frequentata dai Romani perchè la più vicina e la più provvista di stabilimenti balneari.

All'arrivo dei treni, specialmente dei festivi, migliaia e migliaia di persone e di eleganti signore e signorine con seguito di bambini, si riversano dalla capitale in questa brulla, ma amena spiaggia, per avere un ristoro nelle fresche acque del mare.

Un treno si succede all'altro; e uno spettacolo festante, allegro, si presenta sulla spiaggia dove senza riguardi la colonia maschile e femminile si mescola, si sguazza, si diverte un mondo.

Ben lontano è il ricordo delle accaldate vie di Roma.

Ladispoli non ha storia: fu Ladis Odescalchi, ancora vivente, che la fondò tra i bicchieri di Champagne, dandole il proprio nome.

Anzio.

Un'altra graziosa città poco distante da Roma e dove affluisce una permanente colonia di bagnanti è Anzio: l'antica e istorica città, dove Nerone fondò un grandioso porto e una fastosa regia, i ruderi della quale sono anche oggigiorno bagnati dalle salse acque. E ad Anzio, fra le tante statue ritrovate, rivide la luce anche l'Apollo di Belvedere, il Gladiatore del Louvre ed altre statue che ammiransi alla villa di Farsina, tra le quali, la celebre venduta or ora al governo Italiano. La spiaggia di Anzio è in gran parte popolata di baracche in legno e di tende affittate ai bagnanti. La fine arena vellutata che si inoltra per molti metri in mare, fa rassomigliare molto questa spiaggia a quella di Viareggio. Eleganti villini, alberghi, caffè, ristoranti, abbelliscono la spiaggia e la città ove nulla manca del confort moderno.

Nettuno.

Nettuno dista da Anzio pochi chilometri e si protende in mare come una penisola. Essa certo in epoca romana faceva parte di Anzio. Quivi venivano date le più belle feste pagane al dio del mare, alle quali intervenivano le più avvenenti donne del Lazio. — Il golfo si prolunga fino al Castello di Artura, tomba di Corradino di Svevia. — Cicerone, Mecenate, Lucullo ebbero qui le loro sontuose ville. — Nel medio Evo vi dominarono gli Orsini e i Borghesi. — Fu patria di Paolo Segneri. È ora una stazione balneare molto frequentata, per la eccellenza dell'aria e per il clima temperato. — È qui che il governo nel 1886 ha impiantato un poligono d'artiglieria con la Scuola Centrale di tiro.

Santa Marinella.

È la stazione balneare più lontana da Roma sulla linea maremmana. Essa dista pochi minuti da Civitavecchia, l'antico Centum Celle del quale non facciamo qui parola perchè i suoi grandiosi stabilimenti balneari entrano nella categoria di quelli di Livorno e di altre città della riviera Ligure. Santa Marinella dunque è la più piccola stazione balneare romana, ma non la meno elegante.

La signora Olga Lodi (Febea) ha già reso celebre la *sua casetta* e la spiaggia di Santa Marinella. — Infatti la pace, la tranquillità regnano dinanzi a questo bianco mare dalla fine sabbia.

Al piccolo paese ove tutto manca si aggiunge una lunga fila di eleganti villini dove nulla manca, anzi abbondano le eleganti e belle signore.

Ed ora venga pure la nuova Roma-Ostia, la linea più breve e indipendente, votata con tanto entusiasmo nelle ultime sedute municipali.

Essa coronerà veramente i desideri dei romani, che se ora si lamentano, non è per la quantità delle sponde dove tuffarsi, ma per il tempo che occorre per giungere ad esse. E pure siam certi che con tutta la Roma-Ostia, nè Anzio, nè Ladispoli e Nettuno, nè Santa Marinella, verranno abbandonati dai bagnanti romani. X.

La scoperta di un grande "dolmen ,,. — Angelo Mosso che continua i suoi scavi nelle Puglie mentre rivede le bozze della sua nuova opera su le *Origini della civiltà nel Mediterraneo*, ha annunciato il 9 agosto al ministro dell'istruzione di aver scoperto con don Samarelli un grande *dolmen* a Bisceglie in provincia di Bari; è il maggiore ed il meglio conservato di questi monumenti megalitici che ora si conoscano in Italia Trovasi a cinque chilometri e mezzo da Bisceglie nella regione Chianca in direzione di Ruvo.

La pietra che copre questa tomba è larga due metri, e lunga tre metri e mezzo, spessa venti centimetri. Le tre pietre sulle quali poggia che chiudono uno spazio rettangolare, sono lunghe oltre due metri, e alte dal suolo m. 1.60, in cui sono piantate profondamente.

La bellezza maggiore di questo *dolmen*, oltre le sue grandi dimensioni, consiste nella conservazione perfetta del corridoio di accesso (o *dromos*). Le grandi lastre vanno digradando dall'entrata per la lunghezza di metri 7 e mezzo verso oriente. È questo il terzo *dolmen* scoperto dal senatore prof. Mosso, perchè due altri li trovò nel 1907 a Taranto. Il fisiologo, diventato archeologo, ha la rara fortuna di accrescere il patrimonio dei monumenti megalitici del nostro paese.

SPIAGGIE ROMANE (fot. D. Paoloccl).



AD ANZIO.

1. La partenza dei vapori per Napoli; 2. Sulla spiaggia dei Villini; 3. In acqua; 4. I trenini tra Anzio e Nettuno.

SPIAGGIE ROMANE (fot. D. Paolocci).











A Ladispoli.

1. La spiaggia; 2. Al sole; 3. Reparto popolare; 4. L'arrivo; 5. La corda.

NEL VI ANNIVERSARIO DELL'INCORONAZIONE DI PIO X (vedi a pag. 173).



S. S. nel cortile della Pigna. Fot. Underwood e Underwood.

IL VECCHIO ED IL NUOVO CANCELLIERE DELL'IMPERO GERMANICO.

[Vedi a pag. 184].



L'ex-cancelliere principe di Bulow con la principessa sulla spiaggia di Norderney. Fot. Croce.

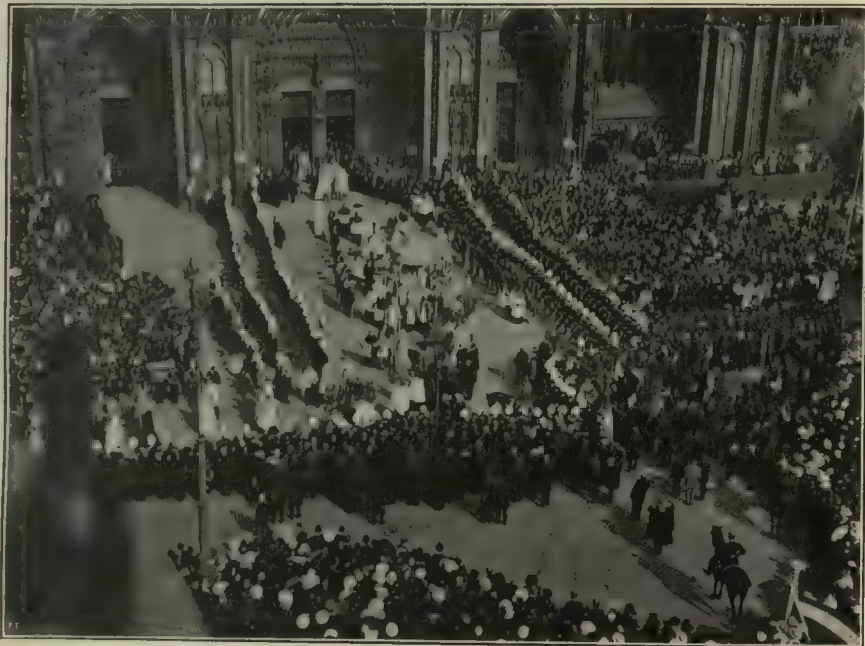


Il nuovo cancelliere V. Bethmann Hollwegg in colloquio coll'Imperatore a bordo dell'*Hohenzollern* nella rada di Kiel. Fot. Trampus.

Il Congresso Eucaristico di Colonia.

Ogni anno c'è da registrare, come avvenimento d'importanza, un qualche grande Congresso Eucaristico all'Estero. L'anno scorso vi fu quello grandioso di Londra, dove, all'ultim'ora, capitò il divieto governativo contro la pubblica e solenne processione terminale col Santissimo Sacramento. A Colonia, invece, quest'anno, le cose sono andate diversamente. Anche a Colonia era, come legato *a latere* del pontefice, il cardinale Vincenzo Vannutelli, maestoso e suggestivo, che fu circondato di ossequi e di cerimoniali come un sovrano; e il Congresso Eucaristico si svolse con grande solennità e grandissimo concorso, per quattro giorni, dal 4 all'8 agosto, con pienissima libertà di discussioni, di riti e di cerimonie. Va notato che Colonia — la pesante città dalla grandiosa cattedrale e dall'*acqua* del celebre Giovanni Maria Farina — è città essenzialmente, anzi, quasi esclusivamente cattolica. Un italiano che da Roma arrivi a Colonia non riceve sensazione di diversità d'ambiente. Tutto vi indica, vi rivela il cattolicismo. I preti che vanno e vengono per le vie; le donnicciuole che corrono in chiesa; i grandi negozi di articoli sacri, statue di madonne e di santi, crocifissi, rosarii, acquasantini, messi in mostra, offerti in quantità; mitre, pastorali, paramenti sacri esposti nelle vetrine, come càpita di vedere a Roma in piazza di Spagna, in piazza della Minerva, in Borgo. Non si ha a Colonia la sensazione di trovarsi nella protestante Germania.

Così l'ambiente ha favorito lo svolgimento del Congresso Eucaristico, il quale iniziò i propri lavori con telegrammi di ossequio a Pio X ed a Guglielmo II. L'imperatore era a Svinemunde, e di là rispose con un telegramma ridondante di deferenza per i congressisti, per il cardinale Vannutelli, per il Papa. E il giorno 8 il Congresso si chiuse con una pomposa processione, quali soltanto la Chiesa cattolica sa mettere in scena: il Venerabile fu portato in giro per le vie di Colonia fra la generale reverenza, e la mistica benedizione fu data dal cardinale Vannutelli ad una folla devota e commossa calcolata non inferiore alle 60 000 persone!... Il cardinale Vannutelli lasciò Colonia per Bruxelles, pienamente soddisfatto del successo del Congresso e della sua missione papale; ed espresse tutta la propria soddisfazione anche alle autorità politiche governative recatesi ufficialmente ad ossequiarlo prima che partisse. Egli è già ritornato a Roma, dove il 16 fu ricevuto in udienza speciale dal Papa.



La solenne processione di 60 000 persone a chiusura del Congresso Eucaristico in Colonia. Fot. Trampus.

Da Bulow a Bethmann-Hollwegg.

(Vedi incisioni a pag. 183).

Il mutamento di cancelliere in Germania rende interessanti e di attualità le due belle fotografie estive, nelle quali si vedono il cancelliere di ieri — il principe di Bulow, e quello d'oggi, Bethmann-Hollvegg in vacanza. In realtà, la vera vacanza la fa il principe di Bulow, che passeggia liberamente sulla spiaggia accompagnato dalla sua amabile signora. Egli non ha più la responsabilità della politica dell'impero: è sceso dal potere nella pienezza della sua dignità e fra le maggiori soddisfazioni, e può ben darsi al riposo e godere la libertà meritata con lunghi anni di nobili servizi resi alla patria tedesca. Invece il nuovo cancelliere Bethmann-Hollwegg è anch'egli — è vero — in costume da spiaggia, e respira l'aria marina sulla coperta di una nave, ma la nave è il *yacht* imperiale *Hohenzollern*, e l'amico che passeggia con lui è il padrone, Guglielmo II, che anche nei momenti di svago e di ricreazione si ricorda di essere l'imperatore. Bethmann-Hollwegg è amico di Guglielmo da anni, furono compagni di scuola: oggi sono, in certo modo, solidali nel governo della Germania e nella direzione degli affari tedeschi nel mondo. Chi sa da quali pensieri e da quali argomenti saranno dominate le loro conversazioni estive a bordo dell'*Hohenzollern*, dove pure la vita è assai più libera che nel Castello imperiale di Berlino e nella grandiosa residenza di Potsdam?!..

Il circuito aereo di Brescia, che si svolgerà dal 5 al 20 settembre sulla brughiera di Montichiari, promette di riuscire al di là di ogni previsione. Il tenente Calderara, col suo biplano tipo Wright, costruito a Roma, è già sul terreno del campo di slancio e sembra toccherà a lui l'onore di aprire la serie dei voli. Ecco intanto gli aviatori italiani che prenderanno parte al concorso:

Mario Cobianchi, di Bologna, con un biplano ideato da lui, costruito da Miller a Torino, con un motore di 100 cavalli, 9 cilindri, del Miller stesso; Mario Faccioli, di Torino, con un triplano Faccioli, con motore *Spa* di Torino; tenente Calderara di Roma, con un biplano tipo Wright, costruito a Roma, e con un motore *Buzio-Restelli*, costruito a Milano; Umberto Cagno, di Torino, con un biplano Avis, costruito a Brescia, motore *Itala*, costruito a Torino; Alessandro Anzani, di Gorla, con biplano Avis, costruito a Brescia, motore *Anzani*, costruito ad Asnières; Guido Moncher, di Trento, con elicoplano Moncher, costruito a Trento, motore *Buzio-Restelli*, costruito a Milano; Guido Moncher, di Trento, con monoplano Moncher, costruito a Trento, con motore di fabbrica nazionale, non ancora determinato.

I commissari sportivi, dinanzi ad alcune discrepanze che esistono tra la lettera del regolamento per i concorsi nazionali e cinque delle sopraddette domande d'inscrizione, hanno deliberato quelle modificazioni al regolamento che renderanno possibile il concorso a tutti i concorrenti, salve le risultanze effettive della visita e del punzonamento degli apparecchi, per parte dei commissari sportivi: prima della qual pratica nessun concorrente può essere dichiarato ammesso a un concorso. Il Comitato, mentre da una parte ha già provveduto, mercè la cortese intromissione di un mecenate del Circuito di Brescia, ad istituire un premio speciale destinato esclusivamente agli apparecchi ideati da italiani e costruiti completamente in Italia; dall'altra sta facendo pratiche perchè altro premio si aggiunga a questo, sempre a favore di una categoria speciale di aviatori italiani: e non appena queste pratiche saranno compiute, annunzierà i nuovi due premii, pei quali sarà fatto un regolamento speciale e saranno istituiti dei nuovi termini di iscrizione.

Pei concorsi internazionali all'ora attuale sono inscritti, oltre ai sette concorrenti italiani predetti, altri tre concorrenti esteri, che sono: il Guffroy di Parigi, con monoplano *Robert Esnault Pelterie*; di Billancourt, con motore pure *R. E. Pelterie*; il Lefebvre di Parigi, con un biplano tipo *Wright*, costruito in Francia con motore *Barriquand et Marre*; Glenn Curtiss, di Nuova York, con biplano *Curtiss* e motore *Curtiss*, costruito a Nuova York.

Infine ai concorsi internazionali parteciperà Luigi Blériot con due monoplani *Blériot*, costruiti a Neuilly, con motori *Anzani*, costruiti ad Asnières.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Lo sciopero generale di Stoccolma. — Gli scioperanti leggono il foglio socialista intorno alla statua dello scaricatore di Meunier (fot. Blombergs).



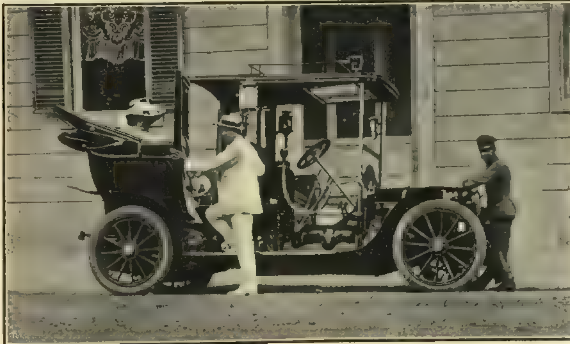
Milosc, direttore della Banca Fiumana, assassinato.

Orlow e **Spector,** assalitori della Banca Fiumana. (Fot. Paliani).



Suor Giacinta Vachez, che fu premiata per le sue benemerenze cinquantenarie.

Al ritratto del nuovo podestà liberale di Trieste, avvocato Alfonso Valerio, pubblicato nel numero scorso, facciamo seguire qui quello dell'avv. Carlo Banelli, il liberale triestino che ha il merito di avere tenacemente organizzata anche quest'anno la lotta di tutto l'elemento italiano per le elezioni amministrative fatte con la nuova legge, che pareva dovesse favorire gli elementi anti-italiani. — Lo sciopero generale di Svezia, dal 5 agosto ad oggi, è sempre andato scemando: la nostra fotografia ci presenta gli scioperanti che leggono i *bollettini* dello sciopero nella *Volkshaus* (Casa del Popolo) riuniti attorno alla famosa statua di Meunier *lo scaricatore*. — Da molto tempo non si parlava più fra noi di Tina di Lorenzo: ma rieccola, è a Livorno, in vacanza, ed ivi l'ha colta l'obbiettivo di un nostro assiduo: è arrivata ora da una *tournée* durata tre anni nell'America del Sud ed in Spagna — *tournée* abbondante di allori e di danari: la bella e geniale attrice gode le vacanze estive sulla spiaggia livornese con l'amabile suo marito Armando Falconi: eccoli entrambi, mentre stanno per salire in automobile per una gita campestre. — Un delitto dei più audaci e criminosi è stato compiuto la mattina dell'11 corrente a Fiume da quattro giovinastri avventurieri e terroristi russi, di Odessa, che da un pezzo vivevano non si sa come fra Budapest e Fiume, e studiavano le abitudini e gli ambienti degli uffici bancari: questi mariuoli, la mattina dell'11, mentre gli uffici della Banca Popolare di Fiume erano stati appena aperti, vi entrarono, seguendo un fattorino della banca Ungherese entrato a versare del danaro: uno dei terroristi si slanciò con una pistola alla mano sul fattorino dicendogli: "o il danaro o ti ammazzo„ e il fattorino basì, lasciandosi prendere un 8000 corone, mentre un altro terrorista, certo Orlow, portatosi, al di là degli sportelli, sul cassiere Milosc, uccidevalo a bruciapelo, portando via un dodicimila corone: gli altri due aggressori avevano fatto guardia alla porta, dalla quale, commesso il delitto, i birbanti uscirono correndo, inseguiti da impiegati della banca, e per le vie di Fiume, da studenti, da agenti di polizia. Le canaglie russe coprironsi la ritirata sparando continuamente le pistole a serbatoio, delle quali erano armati; una guardia fu ferita; ma finalmente uno dei birbanti, non però l'assassino del cassiere, potè essere arrestato; un altro fu scoperto a Buda Pest; e Orlow, l'assassino, è stato arrestato a Zurigo. E si troverà anche il quarto, Spector. I quattro furfanti sono disertori disoccupati, russi, dediti a vagabondaggio ed a propaganda anarchica; carte compromettenti sono state trovate nelle camere dove alloggiavano; e questo reato — che ha suscitato contro i russi grande indignazione in tutta l'Ungheria — farà accrescere le misure preventive della polizia contro un'emigrazione le cui gesta criminose si sono rivelate in Svizzera, in Italia, in Inghilterra, dappertutto. — Dopo il male, il bene: nell'ospedale militare di Alessandria si è svolta testè una cerimonia commovente: il conferimento della medaglia di benemerenza a suor Giacinta Vachez, pia monaca savoiarda, che da cinquant'anni compie ivi con abnegazione sovrumana l'assistenza degl'infermi: suor Giacinta era già in Alessandria nel '59, e vi assistè feriti piemontesi e francesi della guerra liberatrice: le onoranze a lei ora rese, furono la festa delicatamente più bella fra le tante commemorazioni cinquantenarie susseguitesi in questi mesi.



Il ritorno di Tina di Lorenzo dall'America.
La bellissima attrice col marito Armando Falconi davanti al suo villino di Livorno (fot. O. Dolfi).



Carlo Banelli,
organizzatore del partito nazionalista in Trieste.



CATERINA. — Sola!.. No xe possibile! (Atto I, Scena V).

EL RÈFOLO

COMMEDIA VENEZIANA IN DUE ATTI DI ***Amelia Rosselli.***

Persone. CATERINA (Italia Benini-Sambo); MOMOLO (Ferruccio Benini); MARINELLA (Margherita Seglin); ROSA (Laura Zanon-Paladini). — *A Venezia. Ai giorni nostri.*

ATTO PRIMO.

Stanza che serve a un tempo da stanza da pranzo e da salotto. A destra: una finestra e un caminetto. In fondo a destra, una credenza; nel centro la comune; a sinistra una consolle con sopra un vaso e due lumi all'antica. Lungo la parete sinistra: un divano fra due porte. Davanti alla credenza, nel mezzo della stanza, una tavola. A sinistra, verso la scena: un tavolino con tappeto, poltrona, poltroncine e sedie. Arredo semplice, modesto, sul tipo delle case borghesi di cinquant'anni fa. Destra e sinistra dello spettatore.

SCENA PRIMA.

CATERINA, ROSA.

All'alzarsi della tela, Caterina, vecchia signora dell'apparente età di 70 anni, piuttosto piccola, magra, ha appena finito di pranzare; e tuttora seduta davanti alla tavola sta piegando il tovagliuolo. — Rosa, sui 50 anni, tipo di serva ardita e pettegola, incomincia a sparecchiare. È sera: la stanza è illuminata da una lampada a petrolio posata sulla tavola.

ROSA. — Gala magnà ben, parona?

CATERINA. — Cussì cussì. La galina gera un fiantin dureta.

ROSA. — E sì che la gà bogio[1] tanto! Se vede che la gera vecia.

CATERINA. — Sto bogio tanto el xe vero fin a un certo punto; perchè mi son andada in cusina alle sie, e vu gèrivo ancora fora, e el fogo el gera ancora da impissar[2]. Ma vu, se sa, co andè fora ve desmenteghè el numero de la porta de casa.

ROSA. — Per dir la verità no me par do meritar sta mortificazion. Sogio stada mi a dir de andar dal tintor? Sogio stada mi a dir de andar da sior Felice per le so scarpe? Sogio stada mi....

CATERINA. — Eh, fèla finìa! Sogio stada mi a dirve de fermarve a ciacolar tre quarti d'ora da basso co siora Maria? Ve go visto!

ROSA. — Go domandà se la gera guarìa del mal de recie[3], e go dito bonzorno e bona sera. Che me casca la lengua in boca se digo busìe! E po, za, go anca pensà: da disnar no ghe xe altro da far che cusinar la polastra; e la gera una polastrina zovene, che in do e do quatro la se spapava.

CATERINA. — Ciò, se un minuto fa gavè dito che la gera dura perchè la gera vecia!

ROSA. — Mi? Me sarò sbagliada. E po, la vardi: se vede dai ossi che la gera zovene.

[1] Bollito. [2] Accendere. [3] Orecchie.

CATERINA *(alzandosi)*. — Sì, sì, voltè la brisiòla come che ve par. Intanto me ga tocà far da serva mi, e andar a verzar[1] la porta.

ROSA. — Dasseno? I ga sonà la campanela? La dise da burla! Chi vorla mai che vegna a quel-l'ora! Qua in sta casa se le sa a mente le sonae de campanela: el forner[2] la matina, el postin a le diese, una volta ogni morte de Papa; el zornal a le sete, e sior Momolo a le oto, co no i sbaglia.

CATERINA. — Giusta: i gaveva sbaglià. Ma me ga tocà andar l'istesso.

ROSA *(curiosa)*. — E chi gera mai? Qualchedun che ga sbaglià col pian de sora?

CATERINA. — Za. Un signor.

ROSA. — Un signor coi mustaci biondi, alto?

CATERINA *(assentendo)*. — Ben vestìo.... Sui trent'ani circa.

ROSA *(battendo la mano sulla tavola)*. — El xe lu.

CATERINA. — Cossa?

ROSA. — El xe lu.

CATERINA. — Chi, lu?

ROSA *(tralasciando di sparecchiare e avvicinandosi a Caterina che si sarà seduta sulla poltrona)*. — La ga da saver che xe una quindesina de zorni che tute le sere lo vedo spassisar in su e in zo, proprio ne l'ora ch'el marìo de siora Lussia el va al cafè. E mi go pensà subito: qua ghe xe soto qualcossa. Se vede ch'el voleva sonar la campanela co una scusa, sperando che andasse a verzer siora Lussia. E el se ga sbaglià de pian. *(Ridendo)* Cossa galo dito in vedarla ela, parona?

CATERINA. — Gnente, ciò. Mi go risposto che qua no ghe stava siore Lussie, e go serà la porta sul muso.

ROSA. — La ga fato ben. Che se gabia da tegnirghe de man a quela.... Lengua, tasi! Vorla la calza o el *crochet?*

CATERINA. — La calza.

(Rosa porta la lampada sul tavolino)

Sera i souri[3]. Che tempo fa?

ROSA *(chiudendo le persiane)*. — Belo. Tuto stelà. *(Posa sul tavolino un mazzo di carte da giuoco)*.

CATERINA. — Ve seu ricordada de comprar le buèle al gato?

ROSA. — Perdianina!

CATERINA. — Vardè de cavarghe el fiel. *(Si mette a lavorare. Pausa)*. — Sior Momolo s'intardega, stasera.

ROSA. — Xe le oto apena.

CATERINA. — Passae de do minuti. E lu xe cussì preciso! Co' el vien, feghe lume per le scale, che nol se ingambara in t'un scalin.

(Si sente una sonata di campanello).

ROSA. — Ecolo! *(Via)*.

[1] Aprire. [2] Fornaio. [3] Imposte.

SCENA SECONDA.

CATERINA, MOMOLO, ROSA.

CATERINA. — Sior Momolo, bonasera.

MOMOLO *(sull'uscio)*. — Bonasera, siora Cate.

(Momolo è un vecchietto fresco, arzillo, sui 70 anni. Sempre sorridente, scherzoso, arguto e bonario al tempo stesso).

MOMOLO *(a Rosa che gli toglie il pastrano)*. — Pian, pian, ohe, che me portè via un brasso, digo! *(a Caterina)* Come stala?

CATERINA. — No ghe xe mal. E lu?

MOMOLO. — Se tira avanti da povari veci. *(Sedendo di faccia a Caterina)*. Gàla disnà ben?

CATERINA. — Gnanca tanto. E lu?

MOMOLO. — Oh mi, come un Papa. La Menega la me gaveva fato certe brisiòle[1] co la zevola[2] e el pomodoro che le gavaria risuscità un morto.

CATERINA. — Eh, la Menega xe una spada per la cusina.

ROSA. — Vorla dir che la xe più brava de mi, vero?

CATERINA. — Vu sè una spada per ciacolar.

ROSA. — Za, no la fa altro che mortificarme.

CATERINA. — Andè, andè, che savè benissimo che digo da burla. No me metè su el muso, per amor de Dio.

ROSA *(imbronciata)*. — Per do brisiòle col pomodoro!

MOMOLO. — Qua, sentimo un pocheto. Come le faressivo, vu?

ROSA. — Me voravelo far l'esame, adesso? Gran bravura, dasseno! Se desfrise el so ogio[3] co la so brava zevola e el pomodoro, e po se ghe buta drento la carne. Se ghe dà una voltadina de qua e una de là, e xe fato.

MOMOLO. — Brava! E cossa ghe ne feu de la so brava zevola?

ROSA. — Cossa g'ho da farghene? La magne, ciò.

MOMOLO. — Benon! Invece, vedeu, la zevola bisogna lassarla drento quel tanto che basta per insavorir, e cavarla co la sta per diventar rossa. Perchè se no, co bon rispeto parlando, la torna su. Gavè capìo? Tegnìvelo a mente.

CATERINA. — E adesso andè, andè a magnar, e bon pro' ve fassa, a vu che gavè boni denti. *(Rosa via)*.

[1] Braciole. [2] Cipolla. [3] Olio.

SCENA TERZA.

CATERINA e MOMOLO.

CATERINA. — El fassa le carte, che mi finisso sto fero.

MOMOLO *(mescolando le carte)*. — Xela andada fora ancuo?

CATERINA. — Volevo, ma po' no me son sentìa più vogia. Megio de come stago qua, ne la mia camareta, no stago in nessun posto.

MOMOLO. — Ma la fa mal a impigrirse cussì. No ghe xe de pezo che perder l'abitudine. Mi invece, vèdela, se no fasso i mii quattro passi son un omo morto.

CATERINA. — I omini xe un altro conto. Xelo pronto?

MOMOLO. — Siora sì.

CATERINA. — Anca mi. *(prendendo le carte)* Eco, ch'el me dà sempre ste cartasse maledete!

MOMOLO. — E mi acuso subito tre assi e tre tre.

CATERINA. — Scometo ch'el le ga vardae.

MOMOLO. — Siora Cate! Gnanca per rider no se dise de ste cosse. Cossa vorla, se vede che son sfortunà in amor. E ela invece....

CATERINA. — El se vergogna a dir de ste robe!

MOMOLO. — No xela forse vera che son.... diremo più esatamente, che son sta sfortunà in amor?

CATERINA. — Mi no so i fati sui.

MOMOLO. — Ma la li gà savui, a so tempo. Andemo, via, no la vegna zo da le nuvole *(ride)*. Corpo... se ghe disesse.... Se gàla inacorta che stasera son vegnuo che gera le oto passae de tre minuti?

CATERINA. — Sì; e anzi go dito a Rosa: no vorave che sior Momolo stasse poco ben.

MOMOLO. — Invece so arivà davanti al porton cinque minuti prima de l'ora; e per no parer incivil me son messo a camminar in su e in zo. Ma a l'ultimo giro i piè me ga portà un tantin più in là de quel che i doveva.... *(sorridendo con malizia)* perchè andavo drio a una certa cossa che me gera vegnua in mente.

CATERINA. — Sentimo sta cossa.

MOMOLO. — Adesso mo' la xe ela che ga le carte bone!

CATERINA. — Voràvelo tuto lu?

MOMOLO. — Dunque la me ascolta. Ma la me prometa prima de no andar in còlera.

CATERINA. — Mi no posso prometer quel che no so.

MOMOLO. — Ben, insoma, la me staga a sentir.

CATERINA. — Son qua tuta recie.

MOMOLO. — La ga da saver che a casa go un armer[1] vecio co fa mio nono, pien de strigossi[2], che no verzo mai. Ancuo la Menega la me dise: "Paron, mi go una gran paura che drento in te l'armer ghe sia un covo de sorzi". "Buzareti!" fasso mi. No me vergogno de dir che dei sorzi go una maledeta.... no dirò paura, ma i me fa un certo ribrezzo.

CATERINA. — Se no la xe supa, el xe pan bagnà!

MOMOLO. — "Bisognarìa", la dise, "ch'el ghe vardasse drento lu". "E le chiave", digo mi, "cossa volèu, che ciama el fabro perchè el me lo squarta?" Per farla curta, cerca de qua e cerca de là, trovemo fora un mazzo de chiave vecie, e dopo averghene provà vinti, una finalmente va ben. Verzo, e.... corpo d'un can....

CATERINA. — Sior Momolo!

MOMOLO *(correggendosi)* — .... delier! Me salta fora una pantegana[3] grossa cussì!

CATERINA. — Chi sa che urli!

MOMOLO. — La Menega la ciapa el gato e la lo fica drento a l'armer; ma quelo, da la paura, el scomincia a tremar e a supiar[4] co fa un folo[5]. La diga, gnanca i gati ancuo no i xe più i gati de una volta! I ga paura, i ga. *(giocando)* Tre do.

CATERINA. — Ben, el ghe gera o nol ghe gera?

MOMOLO. — Cossa?

CATERINA. — El covo de sorzi.

MOMOLO. — S'el ghe gera! E i gaveva fato un buso in te l'armer, per da drìo, che ghe passava una man. Ben, insoma, se fa pulizia, e aspetando el marangon[6] per meterghe un tassèlo[7], verzo una delle cassèle in fondo, tuta piena de roba, e me diverto a furegar[8]. Oh, Maria Vergine! Me tornava davanti tuta la mia vita! Cossa no ghe gera in quela cassèla, la lo diga ela. La spada de mio pare bon'anima, de quando ch'el gera de la guardia nazional; una calza scominciada de mia mare, poareta, coi feri tuti rùsini; un zogatolo, la se figura! un zogatolo de quando che gero fantolin; dei libri de scuola, dei.... la diga ela quel che ghe pol esser drento a una cassèla che no se verze da quarant'ani in qua, e la ghe gera. Ma la più bela no la la indovina, no! *(abbassando la voce, con fare misterioso)* In un cantonsin[1], mezo sconto drento a una sfesa[2] del legno, me salta ai oci una miniatura....

CATERINA. — Una miniatura?

MOMOLO *(tirandola fuori con precauzione e svolgendola dalla carta)*. — Siora sì. La varda. Prego! Guardare e non toccare!

CATERINA. — Un ritrato de dona!

MOMOLO. — Mo' sì.

CATERINA. — Bela.

MOMOLO. — Corpo d'un can....delier! Altro che bela!

CATERINA. — E chi xela?

MOMOLO *(sorridendo)*. — La me lo domanda a mi?

CATERINA. — Cossa vorlo che sapia?

MOMOLO. — Non la lo riconosse, proprio?

CATERINA. — Mi no. La ghe somegia un tantin a Marinela, la fia de mia nessa[3].

MOMOLO. — Quela che sta a Treviso? Cento mila volte megio! Insoma no la capisse, proprio, chi che xe questa qua?

CATERINA. — Mi no, ghe digo.

MOMOLO. — Ela.

CATERINA. — Eh?

MOMOLO. — Ela, ghe torno a dir.

CATERINA. — Xelo mato?

MOMOLO. — No, no, digo da bon.

CATERINA *(corrucciata)*. — E come se permetelo de aver el mio ritrato?

MOMOLO. — La me ga promesso de no inrabiarse.

CATERINA. — Mi no go promesso gnente. Ma vorave saver....

MOMOLO. — Infati, la pararìa un' indiscrezion; ma no la xe. Mi no go domandà el so ritrato a nissun, mi no go dà la commission de farlo a nissun: che questa sì, la sarìa stada un'indiscrezion. No go fato altro che trasportar la so imagine, che gaveva fissa nel cervelo, in sto tocheto[4] de porcelana. Gerela un' indiscrezion? Siora Cate, ormai xe passai tanti de quei ani che podemo parlar schieto. Dio no ga vossuo che la fosse mia muger....

CATERINA. — El vada là, che xe sta per el megio.

MOMOLO. — No digo: sarà cussì. Ma questo no impedisse che sto amor sia sta el solo de la mia vita. Dopo.... ciò, se sa, co se diventa veci se desmentega tuto, e anca questa *(indicando la miniatura)* la xe andada a finir ne la famosa cassèla col zogatolo de quando che gero putelo e la spada de mio pare bon'anima; ma prima de finir là drento la xe stada molti ma molti ani qua sul mio cuor, siora Cate; e no passava sera prima de indormensarme nè matina apena svegio che no ghe posasse su i labri.

CATERINA *(suo malgrado turbata)*. — Cossa ch'el va a rimolegar[5] fora!

MOMOLO. — Me ga missià[6], ciò, a vedermo saltar fora sto documento dei mii bei tempi! Corpo d'un can....delier! Co penso ale sere che passavo a spassizar[7] per ore e ore soto a quel balcon! Co la piova, col vento, co la luna.... *(animandosi al ricordo)* La varda, me ricordo perfin de una certa piera de la strada, in zo da quela parte, che la segnava le mie colone d'Ercole; arivavo fin là e tornavo indrìo, e po' su da novo.... e stasera, ciò, la go vossuda ritrovar: càspita! lontana la xe, e alora la me pareva a un passo! Una piera co un spaco de trasverso, da dove in primavera saltava fora l'erbeta. E anca stasera go visto i primi fili.... perchè semo squasi in april, siora Cate!

CATERINA. — Eh, caro lu, me par che semo in decembre sempre, oramai. *(giocando)* Gàlo el color?

MOMOLO *(giocando)*. — E come! Ma la me diga: tanto, a sta ora, podemo parlar col cuor in man; la me voleva ben anca ela, no xe vero?

CATERINA. — No me ricordo gnanca più, su l'anima mia.

MOMOLO. — Ghe credo. Ma.... ormai, quei nostri poareti i riposa tuti soto terra: gàla mai savuo la vera razon che no i ga volesto sto matrimonio?

CATERINA. — Mi no. Me ricordo solamente de un zorno che mia mama bon'anima me ga ciamà qua — me par adesso, la gera sentada in sta stessa poltrona — e che la me ga dito: "Senti, fia, me son inacorta che sior Momolo, el fio de sior Vincenzo, se diverte a spassizar qua soto le finestre; e che ti te permeti de butarghe qualche ociada."

MOMOLO. — E qualche baseto su la ponta dei dèi....

CATERINA. — Me meravegio. Mi, basi, no ghe n'ho mai butà a nissun! Ben, la dise: "E anca la domenega in piazza el ne vien drìo co fa un cagneto. Mi ve digo una cossa sola, e tegnivela per dita: no dubito de le oneste intenzion de sior Momolo; ma sto matrimonio nol convien nè a mi nè a vostro pare; dunque cavèvelo da la testa." *(con un sospiro)* E me lo son cavà.

MOMOLO. — La xe sempre stada una fia sotomessa, e no gavaraghe certo vossuo che per mi.... Maria Vergine! Ben, e da parte mia xe sta l'istesso. Un zorno mio pare me ciama in mezà e el me dise: "El senta, sior Momolo da le vogie, nol se fassa miga vegnir quela de star drio a siora Cate, la fia de sior Piero; perchè, per rason mie particolari, sto matrimonio nol me convien." "Ma...." "No ghe xe *ma* che tegna, sior: nol me convien, e vivo mi nol se farà. Dunque andè e cavèvela da la mente." *(con un sospiro)* E me la son cavada. *(Breve pausa)*. Una cossa sola me ga consolà de quel gran dolor, perchè el xe sta grando, sàla: de veder che no la ga sposà un altro.

CATERINA. — Cossa vorlo! Za xe vegnui tanti malani in famegia: la malatia del papà, che xe durada dei ani; e po' quel matrimonio sbalà[1] de mia sorela bon'anima; e sì che i lo gaveva vossuo loro; e insoma tante altre storie che me ga cavà la vogia de pensar a ste robe. No, no, el me creda, sior Momolo: xe sta megio cussì. Maria Santa! Se me fosse tocà de aver dei fioi co fa quei de mia nessa, la fia de mia sorela!... Do maschi, uno pezo de l'altro, che no i ga vogia che de zogar e de zigar[2] in piazza coi socialisti; e la fia.... Anzi, la fia xe el megio capo de botega, per quanto, co quei bei esempi in casa.... Basta, che Dio ghe tegna le so sante man su la testa. Perchè ancuo, caro lu, i zoveni no i rispeta più gnanca el Santissimo Sacramento.

MOMOLO. — Eh, certo, dei pensieri ghe n'avaressimo avui, no digo de no. Invece cussì se godemo sti ultimi ani in pase, da boni amici; co le nostre brave carte, quatro ciacole[3] e un bichierin de rosolio, eh, siora Cate? Mi go nove punti; e ela?

CATERINA. — Pian, ch'el confonde le carte. *(Seguitano il giuoco. A un tratto si ode una violenta scampanellata)*.

CATERINA *(trasalendo)*. — I sona! A sta ora!

MOMOLO. — E che sonada da paroni, no fasso per dir!

SCENA QUARTA.

CATERINA, MOMOLO, ROSA.

ROSA *(precipitandosi dentro tutta spaventata)*. — Gala sentìo, parona?

CATERINA. — Go sentìo, sì. Mi no capisso!

ROSA. — No pol esser altro che i gabia sbaglià col pian de sora. Vado a vedar?

CATERINA. — Seu mata?

MOMOLO. — Se i ga sbaglià, i se ne incorzarà. *(Seconda sonata)*.

CATERINA *(balzando in piedi)*. — Maria Santa! Xe proprio qualchedun!

ROSA. — Mi no verzo, sala.

CATERINA. — Che sia un telegrama?

ROSA. — Un telegrama che xe morto qualchedun, certo.

MOMOLO. — Eh, tasè, piavola[4] che no sè altro! Qua bisogna andar a verzar, creature. Vado mi.

CATERINA. — No, no, el staga qua, lu. *(a Rosa)* Andè vu, ma sentì ben chi xe, prima de verzar.



CATERINA (Italia Benini-Sambo).

[1] Armadio. [2] Impicci. [3] Topo molto grosso. [4] Soffiare. [5] Soffietto. [6] Falegname. [7] Toppa. [8] Frugare.

[1] Angolino. [2] Fessura. [3] Nipote. [4] Pezzetto. [5] Rimuginare. [6] Rimescolato. [7] Passeggiare.

[1] Sballato. [2] Gridare. [3] Chiacchiere. [4] Sciocca.

Momolo (Ferruccio Benini).

Rosa. — No la se indubita. Go più paura mi de ela. *(via correndo).*

(Si sentono dal di dentro voci, esclamazioni).

SCENA QUINTA.

Caterina, Momolo, Rosa, Marinella.

Rosa *(agitata).* — Parona, parona, la varda chi ghe xe!

(Marinella compare subito dietro a Rosa, e senza dire una parola corre verso Caterina e le getta le braccia al collo. Marinella è una fanciulla sui venti anni; graziosa, con una cert'aria maliziosetta e risoluta al tempo stesso).

Caterina *(fuori di sè dallo stupore).* — Marinela! Marinela! Ti? Qua! Sonza avisarme? Xe successo qualcossa? Ghe xe anca la mama?

Rosa. — Sola, sola, la xe!

Caterina. — Sola! Me minchionè. *(sorridendo)* Ah, go capio. Volè farme una sorpresa! *(Si scioglie dall'abbraccio, fa per avviarsi verso la comune).* Giulia! Vien avanti, creatura! Ormai go capio....

(Marinella sarà rimasta ritta in piedi con gli occhi bassi).

Rosa. — Xela gnanca! Co che digo che no ghe xe nissun, che la xe vegnua sola!

Caterina *(cambiando espressione).* — Sola!.... No xe possibile! Marinela! Rispondi! Saria mai vero?

Marinella *(calma).* — Verissimo.

Caterina. — O Dio! Sior Momolo! Galo sentio?

Momolo. — Go sentio, sì. Ma no la se agita cussì. Sentimo piutosto la putela [1], *pardon*, la signorina, co la vorrà parlar. Del resto, me par, megio sola che mal acompagnada.

Caterina. — Ma se so mama no la lassa andar fora sola gnanca de qua a là! Qua ghe xe soto qualcossa.

Momolo *(fra sè).* — O qualchedun.

Caterina. — Marinela! Volemo una spiegazion, e subito.

Marinella *(piano).* — La manda prima via la dona.

Caterina *(piano).* — Va là, ti pol parlar lo stesso; tanto, la vien a saverlo, o presto o tardi.

Marinella *(decisa).* — La la manda via, se no no verzo boca.

Caterina. — Oh Santa Vergine! *(a Rosa, timidamente)* Rosa.

Rosa *(impertinente).* — Comandela?

Momolo. — Xela gnanca!

Caterina *(c. s.).* — Andè de là, un momento.

Rosa. — Ah! Go capio.

Caterina *(piano).* — Ve dirò dopo....

Rosa. — No, no. No vogio saver gnente. No le xe cosse che me riguarda. *(posando il campanello sul tavolino)* Co la ga bisogno de mi, questa xe la campanela. *(Rosa via).*

Caterina *(sospirando).* — No la me la perdona più!

SCENA SESTA.

Caterina, Marinella, Momolo.

Caterina. — A ti, fia; adesso ti pol parlar.

Momolo. — Forse son de tropo anca mi....

Caterina. — Ah no, sior Momolo! Nol staga a piantarme anca lu in sto momento! *(a Marinella)* Ti pol parlar liberamente; el te ga visto in fasse, se pol dir.

Marinella *(con grande disinvoltura).* — Oh, quelo che go da dir, lo digo in do parole. Son scampada de casa.

Caterina *(con un grido).* — Cossa? Come?

Momolo. — Corpo d'un can....delier!

Marinella *(sempre calma).* — No la me capisse? Son scam-pa-da-de-ca-sa.

Caterina *(che non rinviene dallo stupore).* — Ti?

Marinella. — Mi, sì, proprio.

Caterina. — Vergine benedeta, agiutème! *(barcolla).*

Momolo *(sorreggendola).* — La se fassa coragio, andemo! *(piano)* La xe sola, dunque!

Caterina *(avventandosi contro Marinella e scotendola).* — Sestu diventada mata, ciò?

Marinella *(con un grido, perdendo a un tratto la calma fin qui ostentata)* — Mata! Eco! La ga dito la vera parola! Mata! Mata! Mata! E per colpa de lori, perchè i me perseguita da la matina a la sera.... *(scoppia in pianto).*

Caterina. — Chi te perseguita?

Marinella. — Tuti, da la mama a mio fradelo più picolo! E questo perchè ghe vogio ben! I me interceta le letere, i spia ogni mio passo, i me tortura, i me tormenta.... No vivo più, ghe digo! Ma mi, più che i me ne fa, e più ben ghe vogio! Sì! Prima de tuto.... perchè sì!

Momolo. — La xe una bonissima rason.

Marinella. — E po', per farghe dispeto a lori.

Caterina. — Oh, una bona fia. Proprio come se deve.

Marinella. — E siccome gero vegnua a saver che la mama, ancuo, gavaria dovudo lassar Treviso per un zorno per via de certi so afari, mi ghe n'ho profità per combinar tuto e scampar.

Caterina. — Gesù! Gesù! No vogio sentir altro! No vogio sentir altro! *(fa per andarsene).*

Momolo. — Risoluta, la signorina!

Marinella *(trattenendo Caterina).* — No. La staga qua.

Caterina. — La me lassa! Del resto, ghe digo questo solo: che me maravegio che la se sia permessa de passar da quela porta. Questa, per so regola, xe una casa onesta. E vorave saver cossa che ghe entro mi in tuta sta sporca facenda. *(alzando la voce)* Cossa spèrela, che ghe tegna de man? La se sbaglia. Se vede che no la me conosse. E gnanca.... lu, ga da crederlo. La torna pur da dove che la xe vegnua. Mi no vogio saverghene.

Marinella *(implorante).* — La scongiuro, zia, no la se meta contro de mi anca ela! No la me condana prima de saver!

Caterina. — Cosa ghe xe da saver? Mi, qua, no vedo altro che una tosa che ga mancà al so dover: e me basta. *(a Momolo)* Digo ben?

Momolo. — Parole d'oro.

Marinella. — La me ascolta, ghe digo! Prima de tuto.... lu.... nol ghe xe. Son sola.

Caterina *(raddolcendo la voce).* — Proprio?

Marinella. — Su l'anima mia. Adesso ghe conto come che la xe andada. Dovevimo, dunque, incontrarse a Bologna....

Caterina. — Cosse de l'altro mondo!

Marinella. — Mi, co una scusa, apena la mama xe partida, me la son svignada e son andada drita drita a la stazion. Go tolto el biglieto e son montada in treno. Fin là, quel che fasevo me pareva la cosa più natural del mondo.... Ma quando che el treno ga scomincià a andar, me son sentia drento un non so che! Rimorso, paura, vergogna....

Caterina. — Vorave veder che no la fosse stada cussì!

Marinella. — Ma cossa podevo far? Ormai! Tornar indrio? Smontar, de note, in un paese che no conossevo? Quando, a una fermada, sento zigar: "Mestre! Per Bologna se cambia treno!„ Fasso per alzarme.... ma me so sentìa tremar le gambe! Basta: diese minuti dopo, co el treno se ga mosso, me son trovada sentada al posto de prima, in mezzo a la laguna!

Momolo. — Manco mal.

Marinella. — Ah, el tasa, che son stada una vigliacca! Pensar che lu, poareto, a sta ora el xe a la stazion de Bologna a aspetarme, sicuro de mi, de la mia promessa! Vigliacca! Vigliacca! Vigliacca! Me ga mancà el coragio sul più belo! *(si butta a sedere e si nasconde il viso fra le mani).*

Caterina *(accarezzandole i capelli).* — No, no, creatura, ti saria andada a la perdizion!

Momolo. — Ringraziemo piutosto Dio che la zia se trovava su la linea ferroviaria.

Caterina. — Pensa! El disonor, la vergogna....

Marinella *(scattando).* — Ma che disonor d'Egitto! Disonor po' no! Del resto, se no go avuo coragio ancuo, lo gavarò doman; perchè, anca se no posso sposarlo, xe l'istesso.

Caterina. — Eh? Cossa? L'istesso?

Marinella *(esaltandosi).* — L'istesso, stessissimo! E sarò anzi superba de andar a viver co lu, de patir magari la fame; superba de esser la so amante, za che no posso esser so muger!

Momolo. — Corpo d'un can....delier! Se ciama parlar ciaro!

Caterina. — Marinela! No te permeto....

Marinella *(sempre più esaltata).* — Perchè nessun, capissela, nessun al mondo ga el dirito de torne la nostra libertà! E in nome de cossa, po'? De stupidi pregiudizi, de più stupide tradizion!

Caterina. — Pregiudizi?

Momolo. — Questa po' la xe da veder.

Marinella. — Sì! Sì! Ancuo ragionemo co la nostra testa, no co quela dei altri!

(Caterina ha l'aria sempre più esterrefatta. Ogni tanto guarda Momolo e alza gli occhi al cielo).

Marinella *(andando su e giù per la stanza e fermandosi ogni poco davanti a Caterina).* — Capisso; la me dirà: e per cossa alora fermarte a metà strada, pentirte sul più belo? Ah perchè! Perchè, se semo libere nel pensiero, semo ancora schiave nell'azion! E xe per questo che pianzo. La me dirà....

Momolo. — Ma se no la ga fià de dir gnente, povara dona!

Marinella. — La me dirà che son un'egoista, che no penso al dolor che dago a la mama....

Caterina. — Altro che egoista! Egoistassa!

Marinella. — Invece ghe penso; ma penso anca a un'altra cosa: che se go dei doveri verso de ela, ghe n'ho, e de altretanto grandi, verso de mi!

Caterina *(fuori di sè).* — Ah basta! Basta! De doveri mi no ghe ne conosso che uno solo! Ti xe un mostro, a parlar cussì; ti xe....

Momolo. — Andemo, via, no la se agita; no vèdela, che no la sa quel che la se dise!

Marinella. — Nol lo savarà lu! Ma za, ela no pol capirme. Ai so tempi no se usava! Ai so tempi, a tuto quelo che diseva el papà e la mama se rispondeva: Sior sì. *(ride: provocante)* Ma se restava anca zitele per tuta la vita!

Caterina *(raddrizzandosi fieramente).* — Ma se

[1] Ragazza.

gaveva la coscienza in pase per aver obedìo; perchè l'obedienza ai propri genitori el gera, el xe, siora, el nostro primo dover!

MARINELLA. — Ah ah! E questo ve gera compenso bastante per tuta una vita passada senza amor? Sì? Voressela darme da intender de sì? Poareta, se vede proprio che no la sa, che no la ga mai savuo cossa che sia una passion!

MOMOLO. — Me par che se vada un poco tropo in là, siora.

MARINELLA *(sèguita senza badare a Momolo, mentre Caterina china il capo)*. — Perchè, se la savesse cossa che vol dir voler ben e aver qualchedun che ghe ne vol el dopio; se la savesse cossa che vol dir sentirse sul cuor dele parole che brusa *(tira fuori dal seno una lettera e la bacia freneticamente)*; se la savesse cossa che vol dir aver nel mondo una creatura che no pensa che a ela, che per ela darìa no una, ma un milion de volte la vita; ah, zia, zia mia benedeta, no la me consigliarìa, no, l'obedienza! Vero, zia, zieta cara? *(L'abbraccia, la costringe a sedere sulla poltrona, le si butta da presso in ginocchio, tutta vibrante)*. E se no la me crede, la leza, la leza quel ch'el me scrive!

CATERINA. — Làssime.... làssime....

MARINELLA. — Sì, perchè vogio che la se persuada, che la staga da la mia. E anca lu *(a Momolo)* l'ascolta....

MOMOLO. — Se xe una mez'ora che no fasso altro!

MARINELLA. — La senta, la senta.... *(legge concitatamente)* "Mia, tutta, unicamente mia.... Amore, delizia, tesoro. „

MOMOLO. — Eh, che esagerazion!

MARINELLA. — "Ti scrivo da questa mia cameretta dove ho sognato tante volte di te, che di te è tutta piena. Ti scrivo perchè, se non mi creassi in questo modo l'illusione di averti qui vicina, di parlarti, di sentirti, credo che impazzirei. Marinella, mi dici di quelle cose, e pretenderesti ch' io non ti rispondessi? Dio! Dio! quando penso che un giorno non lontano ti avrò qui veramente, ti stringerò fra le mie braccia; e gli occhi negli occhi, la bocca sulla bocca m'inebrierò del suono della tua voce divina, Marinella, angiolo della mia vita, io mi sento venir meno! Ah lascia, lascia ch'io ti dica per la millesima volta che.... *(A mano a mano che Marinella procede nella lettura, i due vecchi si sentono lentamente inebriare. Le roventi frasi d'amore li scuotono nelle loro più intime fibre; uno spasimo sottile li pervade. Caterina, la testa abbandonata sulla spalliera, chiude gli occhi; anche Momolo, i gomiti appoggiati sui ginocchi, la fronte fra le mani, sembra assorto in un sogno lontano.... Quando Marinella smette, fissa i due vecchi il cui silenzio ella crede frutto d'indifferenza senile. - Fra sè, sorridendo e alzando le spalle)* Za, so una stupida. No i pol gnanca capirle, certe cosse *(Ripone la lettera e esce dalla stanza)*.

SCENA SETTIMA.

CATERINA e MOMOLO.

MOMOLO e CATERINA *(contemporaneamente, con un sospiro, guardandosi l'un l'altro)*:
— Galo sentìo?
— Gala sentìo?

MOMOLO. — Xelo un lenguagio!

CATERINA. — Qua no ghe xe tempo da perder.

MOMOLO. — Mi son ai so comandi.

CATERINA. — Per prima cossa, me par, bisogna telegrafarghe a mia nessa, per farghe saver che so fia se trova qua da mi.

MOMOLO. — Giusta. Vorla che scriva?

CATERINA. — Bravo, el me fassa sto piaser. *(Prende da sopra il caminetto il calamaio, la penna e un pezzo di carta)*. Qua. Ghe dèto: "Giulia Arquà - Treviso. Corso Garibaldi. Marinella trovasi presso di me „.

MOMOLO. — Se la permete, mi dirìa: "trovasi qua „. La sparagna tre soldi.

CATERINA. — Trovasi qua. "Pentita passo incauto commesso momento esaltazione aspetta tuo perdono. „

MOMOLO *(con la penna in aria)*. — Ma xela sicura che la sia pentida? Da l'aria, no me pareva.

CATERINA. — Lu el scriva. Se no la xe pentida adesso, la lo sarà più tardi, co la misurerà tuto l'oror de la so condota.

MOMOLO *(scrive)*. — Eco.

CATERINA. — Ah, el ghe zonta "segue lettera „.

MOMOLO *(scrivendo)*. — "Segue lettera „ *(conta le parole)*. Corpo d'un can....delier! Disnove parole! Vado a spedirlo subito.

SCENA OTTAVA.

MOMOLO, CATERINA, MARINELLA.

MARINELLA *(rientrando)*. — Valo via, sior Momolo?

MOMOLO. — Come che la vede.

MARINELLA *(porgendogli un foglio)*. — Alora, me faresselo el piaser de spedir sto telegrama?

MOMOLO. — Anca ela la ga un telegrama?

CATERINA. — Per chi?

MARINELLA. — Ciò, per la mama. *(lo porge a Momolo)*.

CATERINA. — No serve, perchè ghe l'ho za mandà mi.

MOMOLO *(leggendolo)*. — Permetela? "Trovomi presso zia Caterina. Attendo immediato consenso matrimonio, caso contrario decisa agire indipendentemente tua volontà. Marinella. „ *(a Caterina)*. A proposito!

CATERINA *(scandolezzata)*. — A so mama la ga el coragio de mandarghe un telegrama de sta sorte? Oh Maria Santa!

MOMOLO. — No fasso per dir, ma sti do telegrami i va proprio d'acordo. Me par che sarìa megio farghene uno, per cussì dir, cumulativo; prima de tuto per no buter via bezzi[1] inutilmente; e po' per darghe a quela povera dona una visual più ciara de la situazion. *(A Marinella)* La varda, questo gera el telegrama compilà da so àmia[2].

MARINELLA *(leggendolo)*. — "Pentita.... esaltazione.... „. La xe mata da ligar! Mi no son nè pentida nè esaltada, per so regola. Mi son vegnua via de casa con un pian prestabilìo, e gnanca el Padre Eterno me farìa cambiar de opinion. De questo se pol far cussì. *(fa per strapparlo)*.

CATERINA *(togliendoglielo vivamente di mano)*. - Oh, pian, ghe digo. Se là drento no ghe xe espressa la so opinion, ghe xe però la mia, che val altretanto!

MARINELLA. — Dal momento che se trata de mi, dei mii sentimenti, ghe ne savarò più mi de ela, me par!

CATERINA. — Mi no ghe tegno a conosser i so bei sentimenti; mi vado drìo a quel che dovarìa provar una tosa da ben che ga fato un colpo de testa. E se no la xe pentida ghe fa torto, torto marso. E se no la confessa de aver

[1] Soldi. [2] Zia.



Marinella (M. Seglin). Momolo (F. Benini). Caterina (I. Benini-Sambo)

MOMOLO. — Dio ne liberi! Cercavo una formula conciliativa.



MOMOLO (F. Benini). — Che un zovenasso se permeta....

agio in un momento de esaltazion, ghe fa ancora più torto!

MOMOLO. — No la se agita, siora Cate. Sentì, creature; mi diria....

CATERINA e MARINELLA (*porgendogli ciascuna il proprio telegramma*).
{ Questo xe el telegrama da spedir.
{ Questo xe el telegrama da spedir.

MOMOLO — (*con aria comica, un telegramma in ciascuna mano*). — Mi diria, eco, de farghene uno.... de mezo.

CATERINA e MARINELLA { Ma che! / Ma che!

MOMOLO. — Steme prima a ascoltar, benedete da Dio! Che no se possa ragionar una schianta![1] Prima de tuto, signorina, me par che no la ghe staga de dotar cussì le so condizion. Lassemo star che nol xe rispeto; ma no xe gnanca nel so interesse, perchè no la fa altro che irritar sempre de più so mare[2]. Me par più conveniente che la prima notizia la la riceva da so àmia. Infin dei conti, xela o no xela vegnua a rifugiarse in casa sua? Oh, e dunque! Se cava via una paroleta da uno, una paroleta da st'altro. (*Caterina e Marinella fanno atto di protestare*). Tasè! Lassème finir, benedete! (*Legge a volta a volta nei due telegrammi*) "Marinella trovasi presso di me„ "Trovomi presso zia Caterina„ Me par che, fin qua, le xe d'acordo.

CATERINA e MARINELLA { Fin qua sì. / Fin qua sì.

MOMOLO. — Oh, manco mal. Avanti. (*legge*) "Pentita.... „

MARINELLA. — Gnente pentìa!

MOMOLO (*legge nel secondo telegramma*). "Attendo immediato consenso„. Se cavassimo almanco quell'*immediato*? Per lassarghe el tempo de respirar, digo!

MARINELLA. — Gnanca per sogno; perchè, se drento vintiquatr'ore no go la risposta che vogio mi.... basta, so quel che fasso.

MOMOLO. — Metemo almanco quarantoto!

CATERINA. — Me meravegio ch'el gabia vogia de scherzar!

MOMOLO. — Dio ne liberi! Cercavo una formula conciliativa. La go trovada! Se salta via el pentimento — sie soldi sparagnai[3] — e se passa al perdono.

CATERINA. — Eco.

MARINELLA. — Per esser perdonai bisogna aver mancà.

MOMOLO (*perdendo la pazienza*). — Corpo d'un can....delier! No ghe par d'aver fato gnente, a ela? La scampa de casa, la ciapa el treno, la va in un'altra città.... tuto questo de scondon.... e la lo ciama.... cossa lo ciàmela, questo?

MARINELLA (*con sussiego*). — Valerme del mio dirito.

MOMOLO. — No parlo più.

CATERINA. — Gogio dovuo arivar a sto zorno per sentir de ste robe!

MOMOLO. — In ogni modo ghe fasso notar che dal momento che la ghe domanda, che la ghe intìma a so mama de mandarghe el consenso, xe l'istesso che domandarghe perdon d'aver fato valer.... come gàla dito? de aver fato valer el so dirito. Dunque....

MARINELLA. — Xe inutile che lu insista, perchè la parola "perdono„ là drento, no la vogio.

[1] Un tantino. [2] Mamma. [3] Risparmiati.

MOMOLO. — Ah xela cussì? E alora, destrighevela vualtre.

CATERINA. — Mi mando el mio; ela, la farà quel che la vorà.

MARINELLA. — E mi mando el mio.

MOMOLO. — Giusto — se fa cussì. In fondo, telegrafandoghe a so nessa, no se ga da iluminarla su la situazion? Più iluminada de cussì no la podarà esser. La capirà, ciò, che una dise bianco e l'altra nero. Luce eletrica! Basta, povara dona, che no ghe ciapa un mal de oci! Alora vado.

MARINELLA. — Oh bravo. (*Marinella via*).

SCENA NONA.

CATERINA, MOMOLO.

MOMOLO (*infilandosi il cappotto*). — Mi me domando se sogno o se son svegio. Pensar che go da spedir un telegrama de sta fata! Me credela ch'el me brusa le man?

CATERINA. — Oh, el tasa, el tasa.

MOMOLO. — No, eco: mi vorave saver questo solo: se so nessa la xe un'ecezion, o se al zorno d'ogi el mondo el xe proprio tuto cussì.

CATERINA. — Mi spero in Dio che la sia un'ecezion.

MOMOLO (*pensoso*). — Anca mi. (*dopo una breve pausa*) Che un zovenasso[1] se permeta de scriver de quele letere a una tosa da ben! Mi no lo gavaria mai creduo possibile. "Delizia mia.... „ Come diselo? "quando ti avrò fra le mie braccia, gli occhi negli occhi, la bocca sulla bocca.... „ (*eccitandosi*) No, per esser ben scrita, la xe ben scrita.

CATERINA. — Mi no me ne intendo.

MOMOLO. — Eh, ma me n'intendo mi! Vogio dir.... oh, insoma, andemo, che xe megio. (*va per salutare Caterina*) Gli occhi negli occhi, la bocca.... (*senza pensarci, le bacia galantemente la mano*).

CATERINA. — Cossa falo? Xelo diventà mato?

MOMOLO. — Oh, la perdona. Al diavolo anca le letere e i inamorai. Dunque vado, e tornarò doman un fiantin più de bon'ora per sentir se ghe xe gnente de novo, se la ga bisogno de mi.

CATERINA. — Ah sì, sì, el torna, nol me lassa in sto pastisso sola, per carità. Rosa! Rosa! Dove se gàla cassà![2] (*gridando presso l'uscio*) Feghe lume a sior Momolo zo per le scale! (*a Momolo*) El fassa atenzion, me racomando.

MOMOLO. — Eh, andemo, via, no so po' miga decrepito! (*esce cantarellando*) "La bocca sulla bocca.... gli occhi negli occhi.... „ (*Via*).

SCENA DECIMA.

CATERINA; poi ROSA.

CATERINA (*risale pensosa la scena. Poco dopo entra Rosa con la candela accesa in mano*).

CATERINA. — Come! Seu za qua? No gavè fato lume fin in fondo a le scale?

ROSA. — Siii! El me ga ciapà una brivada[3] ch'el pareva un zovenoto. Gero apena zo de la prima branca che lu gera za in fondo. (*con sussiego*) Comandela altro?

CATERINA (*la guarda*).

ROSA. — Domando se la comanda altro.

CATERINA. — Cossa xelo sto sussiego? Ah! Go capìo. Vegnì qua, che ve contarò.

ROSA (*fingendo indifferenza si mette a spolverare un mobile con la cocca del grembiule*). — No le xe cosse che me interessa.

[1] Giovinastro.
[2] Cacciata.
[3] Corsa.



ROSA (Laura Zanon-Paladini).

CATERINA. — Tanto megio, alora. Me gerà parso el contrario, prima.

ROSA. — Prima credevo d'esser qualchedun, in sta casa; adesso go capìo che no son che una serva.

CATERINA. — Andemo, via, no fè tante smorfie. Come se no se vedesse un mijo distante che morì da la vogia de saver!

ROSA. — La se figura! Go sentìo tuto!

CATERINA. — Ah! Gavè....

ROSA. — Drio de la porta, siora sì. Oh, miga che fosse là per ascoltar, sàla; perchè mi no me interesso dei fati dei altri, e po' conosso la creanza; ma me gera cascà[1] de la cera dal

[1] Cadnto.

candelier proprio drìo da la porta, prima, co gero andadà a verzerghe a sior Momolo; e....

CATERINA *(ironica)*. — La gavè gratada via. Brava.

ROSA. — Soltanto me fa meravegia, la scusa la libertà, che la se toga in casa una "ragazza perduta „.

CATERINA. — Piàvola, che no sè altro! Xelo el modo de parlar! Almanco co gavè da gratar via la cera drìo da le porte, vardè de sentir le cosse come che le xe.

ROSA. — Oh, no son miga mi sola, sàla, a pensarla cussì.

CATERINA. — Cossa?

ROSA. — Sì, vogio dir che anca siora Lussia la la pensa cussì; e siora Amalia, e siora Beta.... Anzi, la xe stada ela a dir quela parola.

CATERINA. — Ma.... Ma come! Vu ve sè permessa de andar in giro per tuto el vicinato a contar i fati mii!

ROSA. — Prima de tuto, fati sui no, grazie a Dio; e po', cossa intendela de dir? Me maravegio! Le me ga domandà chi che gaveva sonà a quel'ora indebita; gavevo da dir una busia, per farghe piaser a la signorina? Mi busie no ghe ne digo.

CATERINA *(ironica)*. — O Dio.... *(in collera)* Sè una petegola!

ROSA. — Una cossa sola vorave saver....

CATERINA. — No gavè ancora finìo de gratar la cera?

ROSA. — Via, no la se inrabìa, parona. Per via dei numeri da zogar.... Vèdela, bisognaria esser proprio sicuri che la xe vegnua via de casa sola; perchè alora zogaressimo: amanti, che fa dodese;[1] sorpresa, otantadò; e fuga, se la gera sola, fa ventisie; ma se la gera in compagnia, fa trentaquatro.

CATERINA. — Andè a l'inferno!

ROSA *(dopo averci pensato)*. — Mi zogo trentaquatro.

FINE DEL PRIMO ATTO.

AMELIA ROSSELLI.

[1] Dodici.

NECROLOGIO.

— A Cumiana, dove era nato il 26 novembre 1821, è morto il 4 agosto il senatore *Domenico Carutti di Cantogno*, storico illustre, e bibliotecario di Sua Maestà. Di vecchia famiglia baronale, studiò nel collegio di Garzigliana, poi a Pinerolo, e si laureò in scienze giuridiche a Torino, dove fu tra gli studenti più liberali. Appena spuntarono in Piemonte i primi albori di libertà prese parte alla vita pubblica, specialmente con scritti politici sulla *Concordia* e sulla *Rivista Italiana*. Da semplice segretario dell'Agraria salì alle maggiori cariche dello Stato. Cavour nell'ottobre del 1859 gli affidò il segretariato generale degli affari esteri, ove rimase fino al marzo 1862. Nelle elezioni del 1860 il Carutti fu eletto deputato di Avigliana, per cui optò, e di Giaveno. Dall'estrema Destra pronunciò un notevole discorso a favore della cessione di Nizza e Savoja alla Francia. Nel 1862 andò ministro plenipotenziario all'Aja, ove rimase sino al 1869: tornato in patria fu rieletto deputato dal collegio di Aosta. In seguito venne nominato membro del Consiglio di Stato e il 26 gennaio 1889 senatore. Oltre che nelle discipline giuridiche, erasi esercitato fin da giovine negli studi storici e letterari: e poco più che ventenne pubblicò, fra altro, una tragedia, varie belle cantiche, lodate da Gino Capponi e da Tommaseo, ed alcuni racconti. Poi diede alla storia del Piemonte volumi di gran pregio, come la *Storia del Regno di Vittorio Amedeo II; Il Piemonte durante la dominazione francese; Umberto I Biancamano*, e molti altri lavori pubblicati in Riviste e negli Atti della Deputazione per la Storia Patria.

— È morto a Firenze, il 14 agosto, *Annibale Gatti*, notissimo pittore romagnolo, nato a Forlì nel settembre 1828. I primi tra i suoi lavori, che attirarono l'attenzione del pubblico verso di lui, furono il *Rinaldo e Armida*, e l'*Armida coi duci arabi*, affreschi ch'egli eseguì nelle vôlte del Palazzo Favard in Firenze, dove si stabilì fin da giovine. Fu pure ammirato un quadro giovanile che raffigura *Molière mentre legge una sua commedia alla serva*. Il soggetto è tolto dai ricordi, che lo stesso Molière ha lasciato di sè. In quel torno Gatti compiè anche: *Il trasporto del cadavere di Verdiana da Castelfiorentino*, premiato con medaglia d'oro dal ministero della Pubblica Istruzione alla Esposizione del 1872 in Firenze; *La Fayette* e *Washington*, premiato a Boston. Tutti conoscono i suoi affreschi nella sala del Trono del Palazzo Pitti. Altri suoi quadri apprezzati: *Leonardo da Vinci alla Corte di Lodovico il Moro*; il *Goldoni che recita una sua commedia nel giardino Scotto a Pisa; Galileo e Milton; Paesiello*. Fu molto reputato come affreschista, e, tra i suoi lavori, si cita il ricchissimo fregio nella sala da ballo della Villa, ora Museo Stibbert. Fu professore residente nel Collegio Accademico delle Belle Arti in Firenze. Era molto considerato per la bontà dell'animo, la modestia, una scrupolosa integrità, una operosità esemplare.

— A Roma, a 64 anni, il cav. *Luigi Armani*, di Parma, capitano di vascello nella riserva, superstite della battaglia di Lissa. L'Armani abbandonò poi il servizio attivo per recarsi nell'Estremo Oriente ove dimorò vari anni rappresentando la casa Ansaldo. Egli fu pure ispettore di Stato al Congo, ove adempì con zelo la sua non facile missione, rendendone poi conto in un volume dal titolo: *Diciotto mesi al Congo* édito dalla Casa Treves.

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

LA SETTIMANA.

Il Re, l'11, ritornando dalle caccie di Cogne, si è fermato in Aosta dove ha ricevuto le autorità e tutti i sindaci della provincia, ha visitato gli ospedali e lasciato 4000 lire pei poveri. Il 14 il re e la regina col cugino principe Napoleone si sono recati in Valle Stura alla caccia del camoscio, ritornando la sera a Sant'Anna di Valdieri. La Regina Margherita è partita il 9 in automobile da Stupinigi per la Svizzera, passando l'antico valico del Gottardo. Il 9 il ministro delle finanze ha fatto intimare al principe don Alfonso di Borbone, conte di Caserta, ed al principe Guglielmo di Hohenzollern Sigmaringen, vedovo di Maria Teresa di Borbone, gli atti per la rivendicazione allo Stato del palazzo Farnese in Roma e della villa Farnese a Caprarola, i diritti della r. camera apostolica spettando allo Stato italiano. L'11 a Roma il Consiglio Superiore di Sanità, su elaborato proposto dal direttore della Sanità, on. Santoliquido, e su relazione dell'on. Bassaloni, ha deliberato che l'azienda di Stato del chinino si debba trasformare in vero e proprio monopolio, per le tavolette o compresse, pei confetti, per le soluzioni ipodermiche e per l'euchinina ed etilcarbonato di chinino. Da Napoli, dove è concentrata la squadra del Mediterraneo, è partito il 4 l'incrociatore *Ferruccio* per la Canea.

In Vaticano il 9 Pio X ha celebrato il sesto anniversario della sua incoronazione.

A Firenze la lunga crisi municipale è stata risolta la sera del 10, con la nomina a sindaco del prof. Chiarugi, ex-deputato di Siena. Il 10 a Monsummano, Ferdinando Martini ha pronunziato il solenne discorso commemorativo di Giuseppe Giusti, pubblicato in questo stesso numero. Il 15 ad Alba il ministro Cocco-Ortu ha inaugurato un'esposizione agricola. Il 15 a Torino, nel teatro dell'Alleanza popolare, oratore il deputato Morgari, ha avuto luogo un comizio contro la venuta dello Czar in Italia, affermando che bisogna fischiarlo. A Susa il 15 è stata inaugurata una grande targa mandata da Milano a ricordare il passaggio dei francesi calanti in Italia nel '59. Alle Assise di Bari il 14 il brigante Tota, per omicidii ed estorsioni fu condannato a 30 anni di reclusione.

Il 10, Millerand, ministro dei lavori pubblici a Parigi ha reintegrato 48 agenti delle Poste, stati sospesi in seguito all'ultimo sciopero; altri 45 erano stati reintegrati il 5 agosto; ed altri pure lo saranno prossimamente, tutti scelti fra i migliori e i carichi di famiglia. Il 12 è terminato a Parigi il processo Marix, per abusi, favoritismi, corruzioni nella guerra e marina, condannandosi Marix ad un anno di carcere e 100 franchi d'ammenda; Serès a sei mesi, Gredier a 18, ed entrambi a 100 franchi d'ammenda.

Ai Comuni, l'11, Asquith ha dichiarato, rispondendo ad Alden, che il governo inglese proporrà per Shackleton un'indennità che valga a coprire le spese della sua spedizione, costata un milione e 75 mila franchi.

Re Edoardo è arrivato l'11 a Marienbad per la solita cura, salutato cordialmente dai giornali austriaci: fra lui e l'imperatore Francesco Giuseppe, che è ad Ischl, è avvenuto uno scambio di cordiali telegrammi. A Trieste il Consiglio Comunale ha eletto il 9 a podestà l'avvocato Alfonso Valerio, liberale benemerito. La mattina dell'11 a Fiume, la Banca Fiumana, in piazza Dante, è stata invasa da tre operai russi, che hanno aggredito un fattorino della banca ungherese, che incassava denaro, hanno ucciso il direttore, portate via un 15 mila corone, e poi sono fuggiti, difendendosi nell'inseguimento coi revolvers, ma uno dei malfattori è stato arrestato.

Guglielmo II con l'Imperatrice si è recato il 9 a Cleve, e vi ha inaugurata la statua equestre del grande elettore Federico Guglielmo di Brandeburgo, ricorrendo il III centenario dell'annessione del paese di Cleve alla Prussia. Il ministro della guerra tedesco, von Einem, dopo sei anni, è stato esonerato il giorno 11 dalla carica e rimesso nel servizio attivo al comando interinale del VII corpo. Nuovo ministro è stato nominato il generale de Herringen, ora comandante del II corpo in Stettino.

A Lisbona è stata pubblicata il 9 la relazione della Commissione d'inchiesta sulle anticipazioni fatte dal Tesoro al defunto re Carlo I: la relazione in base a 227 documenti allegati, dice che le cessioni fatte dalla famiglia reale nei momenti urgenti di necessità al Tesoro, compensano le anticipazioni che il Tesoro in altre occasioni fece alla Casa Reale.

In Svezia lo sciopero generale continua, ma sempre decrescendo. Il 10 le carrozze ricominciarono a circolare per Stoccolma e a Goteborg fu ripreso lo scarico di parecchi vapori, poi man mano i servizi pubblici hanno ripreso: i ferrovieri non hanno voluto scioperare.

Da Pietroburgo, 10, annunziasi che il consigliere d'ambasciata russo a Berlino, Bulatzeff, ciambellano imperiale, è stato nominato residente russo presso il Vaticano.

Il governo di Creta ha emanato il 12 un proclama per difendere lo spiegamento della bandiera greca e per eccitare il buon senso della popolazione e salvare l'ellenismo da una situazione pericolosa. Lo stesso governo ha fatto sapere il 13 ai consoli generali delle Potenze protettrici che i suoi sforzi di persuasione essendo falliti e trovandosi impotente a far togliere la bandiera greca issata sulla fortezza della Canea, ha convocato la Camera cretese alla quale presenterà le proprie dimissioni. Il governo greco ha consegnato nel pomeriggio del 9 la propria risposta alla Turchia: la Grecia ha fatto e desidera fare tutto quanto può per la pace; ha accolto bene il movimento costituzionale turco; quanto a Creta, la Grecia non è implicata nel movimento per l'annessione, e Creta è nelle mani delle potenze protettrici. La sera del 14 a La Canea mentre arrivavano i deputati per partecipare all'assemblea, una banda di contadini armati entrò in città occupando la fortezza per la guardia alla bandiera; ma poi la polizia cretese riuscì a far partire quella banda.

Una nuova nota turca è stata presentata il 12 in Atene dal ministro turco a Rallis: la Turchia non è soddisfatta delle dichiarazioni greche, avendo in mano le prove dell'azione degli ufficiali greci nell'impero ottomano, e domanda alla Grecia una dichiarazione formale di non avere mire di sorta su Creta. Avendo il governo turco ordinata alla sua squadra navale la partenza per Scarpanto ove deve attendere nuove istruzioni, gli ambasciatori delle Potenze hanno fatto il 13 dei passi presso la Porta per annunciarle che i loro governi prenderanno le disposizioni necessarie per far abbassare la bandiera greca alla Canea, e per chiederle di non inviare la squadra nelle acque cretesi. A Damasco il 9 un comizio ha deciso di pregare l'Austria-Ungheria di difendere i sacri diritti della ringiovanita Turchia costituzionale per Creta. Intanto il 14 a Seres (Salonicco) è stato assassinato da uno sconosciuto il segretario del Consolato greco.

Da Teheran, 11, annunziavasi che il giovine Scià non vuole assolutamente separarsi da suo padre, il quale deve partire il 17 per la Russia, ed avrebbe anzi tentato di fuggire dal palazzo imperiale e fin anche di suicidarsi.

Il Duca degli Abruzzi è arrivato la mattina del 9 a Bandipur, dopo avere battuto il *record* delle escursioni sul monte Godwin Austen, toccando i 7600 metri, mentre la vetta è ad 8610 metri.

Da Tokio 9 annunziasi che la Cina avrebbe rinunciato a tutte le obbiezioni frapposte alla ricostruzione della ferrovia Antung-Mukden, purchè il Giappone rinunci ad esercitare la polizia sulla linea, i privilegi minerari ed altri analoghi nella regione attraversata.

Da Addis Abeba 10 smentiscesi che le condizioni del Negus Menelik siansi aggravate; sono anzi soddisfacenti. Però notizie del 12 recano che Ras Tesamma, tutore dell'erede presuntivo al trono di Etiopia, Ligg Yasu, è stato insignito dei pieni poteri per controllare tutti gli affari del Messico. A Melilla il 10 sul vapore *Emir*, diretto a Tangeri, si è imbarcata una commissione di notabilità del Riff occidentale, diretta al ministro El Guebbas, perchè voglia negoziare la pace con la Spagna. Intanto attorno a Melilla hanno sempre continuato la fu[...] leria ed il cannoneggiamento.

A Boston il *Women Signal* ha pubbli[...] cato il 9 il primo articolo in favore del[...] candidatura alla presidenza degli St[...] Uniti della signorina Jane Adams, f[...] datrice del movimento pel voto alle donn[...] negli Stati Uniti. A Nuova York il g[...] dice Mills ha sentenziato il 12 che Harr[...] Thaw è veramente pazzo ancora e de[...] tornare in manicomio. Il 14 a Nuova Yo[...] è stata eseguita l'elettrocuzione di u[...] donna, certa Maria Farmer, che aveva a[...] sassinato col marito, un loro amico.

La mattina del 14 alle 3,20 terremo[...] lontano fu segnalato dagli apparecchi d[...] l'Osservatorio di Taranto. Il terremo[...] avvenne fortissimo, alla stessa ora, [...] Giappone, nei distretti di Kioto e [...] Osaka; la città di Nagoya fu molto da[...] neggiata; si parla di una quarantina [...] morti e di un centinaio di feriti; 362 ed[...] fici, fra cui molti templi, andarono d[...] strutti ed un migliaio fortemente da[...] neggiati. Il cratere del vulcano Isu[...] crollò fragorosamente, mutando l'aspe[...] della montagna. Le scosse continuaro[...] il 15. A Liverpool la sera del 14 violen[...] incendio ha improvvisamente distrutto [...] grande transatlantico velocissimo *Lu*[...] *nia*. Il 14 nei cantieri della Neva si [...] incendiato ed è scoppiato il sottomari[...] *Dragon*: vi furono 40 feriti, 18 dei qua[...] sono morti. Sul Garda presso Salò, il 1[...] è affondata una barca, con u[...] comitiva di gitanti; sono rimas[...] annegate cinque persone.

16 agosto.